

# PER LA STORIA DELLA CULTURA IN PUGLIA DALLA FINE DELL' OTTOCENTO AD OGGI

## I

### IL MEZZOGIORNO, LA PUGLIA E L' ACCENTRAMENTO DI NAPOLI

Il fiorire dei centri locali nella storia della cultura è — come la vicenda storica stessa dimostra — in diretto rapporto alle tradizioni d'autonomia politica e, quando non politica, almeno amministrativa. Un rapporto — ch'è indubbio si mantiene costante pur tra il mutare dei tempi e degli uomini — tra libertà e cultura: e che invano potrebbe sembrar contraddetto dal mecenatismo rinascimentale e dal conseguente servilismo umanistico. Sicchè quando, nell'atmosfera fervida del Risorgimento, il richiamo alla storia sorge spontaneo come riaffermazione vittoriosa della tradizione italiana, come atto di fede nell'esistenza di questa tradizione, partecipano al moto le città e le regioni dove più a lungo s'erano mantenuti gli istituti, e i ricordi, di libertà e di autonomia. Ed è là che le Società e le Deputazioni di Storia Patria si formano, alcune precedendo, e la più gran parte immediatamente seguendo, l'ormai raggiunta, e consacrata, unità. E questo non era il caso del Mezzogiorno, del Mezzogiorno — sopra tutto — continentale, che da troppi secoli aveva visto la sola speranza di vita in quello ch'era stato il risultato dell'accentramento normanno, e poi svevo, e poi angioino, e che la dominazione spagnola aveva come svirilizzato, snazionalizzandolo: il Regno.

Il Regno era, comunque, Napoli, principio e fine, sino a che durò il regime borbonico e oltre ancora, d'ogni iniziativa — nelle provincie meridionali — di cultura: la sola università sul continente, il solo centro di raccolta di carte e libri, ottenuto depauperandone le altre città, e luogo d'incontro — divenendo quasi patria comune — di docenti e di discenti, di dotti e di vogliosi di sapere, provenienti dai punti più diversi del Regno. Per cui, nella cultura meridionale, non ha importanza l'esser Pietro Giannone d'Ischitella sul Gargano o Luca Samuele de Cagnazzi di Altamura, Luigi Blanch di Lucera o Giuseppe Palmieri di Martignano in Terra d'Otranto; come è irrilevante che Ferdinando

Galiani sia di Chieti, ma di famiglia foggiana, o che Antonio Genovesi sia di Castiglione presso Salerno; essi sono — tutti — napoletani nè più nè meno del Vico, del Colletta o del Troya. E pure negli studi storici accadde quel che fu caratteristico in ogni campo: il riversarsi dalla Puglia (come dall'Abruzzo, dal Molise, dal Sannio, dalla Basilicata, dalla Calabria) in Napoli gli ingegni più dotati, gli spiriti più colti ed insonni. E questo, si può dire, fino a ieri, almeno fino agli ultimissimi anni dell'Ottocento, quando Roma accentuò il suo fascino di capitale e dette vita ad iniziative letterarie. Anche in tal senso, Benedetto Croce appare l'ultimo rappresentante di una cultura napoletana, intesa come sintesi della vita intellettuale del Mezzogiorno. Per cui, dopo vari tentativi, baresi e leccesi, sino a che la Deputazione di Storia Patria pugliese non sorse, gli interessi — di studiosi pugliesi o verso la storia pugliese — rimasero polarizzati intorno alla Società Napoletana, alla sua Biblioteca, al suo « Archivio »: dove — non è senza significato — continuatore del pari instancabile del napoletanissimo Bartolomeo Capasso fu l'andriese Giuseppe Ceci.

Per troppi secoli la Puglia non aveva avuto una storia « sua »: quella che è, difatti, oggi difficilissimo ricostruire. Aperta, dalle origini della vita storica, per la stessa positura geografica, alle correnti della civiltà, terra consacrata dal mito, dalla poesia e dall'arte, la sua grande ora è — mentre già vi si accenna il motivo, che la caratterizzerà, dell'alterna vicenda di invasori ed autoctoni — l'età dell'espansione vittoriosa dell'ellenismo: quando, con la Sicilia, la Calabria, la Campania, fu sede privilegiata della civiltà magno-greca, fu, anzi, essa stessa, e si sentì, *Magna Grecia*. Roma eredita di essa, ove pur non già spenti, gli splendori: dà nuova importanza ai suoi porti, si fa gelosa tutrice delle sue viti, dei suoi ulivi, delle sue smisurate distese a grano. Non percorsa dalle torme invaditrici, provenienti dal nord, subisce però le conseguenze della guerra greco-gotica e, specie sulle coste, le angherie dell'oppressivo regime bizantino. Coinvolta nel dramma dei rapporti tra Longobardi, e poi Franchi, Chiesa romana e Impero d'Oriente, e poi oppressa dalle scorrerie saracene, cerca d'uscire da una situazione spesso apparsa senza uscita, erigendosi, con Melo ed Argiro, se non a libertà, ad autonomia. E' il momento (il solo) di vigoroso fiorire delle istituzioni comunali nelle città marinare: Bari, Trani, Molfetta, Brindisi.

Meno d'un secolo: poi Ruggero II, riprendendo e consolidan-

do l'opera di Roberto il Guiscardo, grava la mano sulla Puglia ricca e ubertosa. Le insurrezioni pugliesi, sanguinose e violente, non giungeranno a impedire l'unità del regno, normanno e poi svevo, dell'Italia meridionale. Da Ruggero II a Federico II: insanguinata, impoverita, divisa tra l'estremo decadere delle autonomie delle città costiere e i sussulti della feudalità normanno-sveva, insediatasi nelle città del retroterra e nelle campagne, la Puglia soggiace al vincitore, cessa, e per sempre, da ogni autonomia.

Svevi, angioini e aragonesi cingono le sue città di mura, alzano castelli, edificano chiese e conventi: ma la vita economica e civile declina, già da mezzo il Duecento, per le tragiche rovine delle lotte tra l'uno e l'altro dominatore, per il venir meno del fin allora inesausto fluire dei crociati alle sue coste, per il progressivo accentramento, che gli Spagnoli accentueranno.

Sarà solo sul finire, appunto, dell'età spagnola che qualche istanza nuova si leverà dal popolo, come a Napoli e in Sicilia, così in Puglia.

Ma anche per la Puglia, al culmine del gran risveglio settecentesco, che per essa ha il nome stesso dei suoi figli più insigni — Giuseppe Palmieri, Filippo Maria Briganti, Francesco Antonio Astore, Domenico Forges Davanzati, Giuseppe Maria Giovene, Teodoro Monticelli, Ignazio Falconeri, Domenico Antonio Tupputi — i tempi nuovi dovevano essere aperti dall'eco profonda della rivoluzione francese.

Il pensiero civile allora si fa assertore di libertà: nella cospirazione giacobina del 1793-94 lascia la vita il giovinetto Emanuele de Deo, di Minervino Murge, aprendo, nell'esaltazione generosa, la via ai martiri pugliesi della rivoluzione del 1799, da Ettore Carafa a Ignazio Ciaja. Tra rivoluzione e reazione maturano il Risorgimento e l'unità: il Mezzogiorno continentale segue, più che non determini, gli eventi risolutivi dal '48 al '60. E' in quegli anni come il « grande malato » della causa nazionale, cui — e all'odiato governo borbonico, personificazione della reazione — vanno le cure e le preoccupazioni e le ansie dei circoli patriottici e liberali, non soltanto italiani. (Il che, congiunto all'indubbia atonia delle popolazioni degli Stati romani, dà a pensare, quanto all'organicità e alla compartecipazione popolare nel moto del Risorgimento, in cui, pure, quella compartecipazione popolare, ed una notevole unitarietà di spiriti e d'intenti, indubbiamente

vi fu; sicchè sarebbe da respingersi l'idea della libertà o dell'unità come opera di circoli ristretti, di « élites »; mentre resterebbe dimostrato, piuttosto, un processo d'attivazione — anche se per condizioni più favorevoli, specie per il Piemonte e la Toscana — dell'idea patriottica, impresso dal nord).

Da un punto di vista sociale ed economico, forse non meno importante del Risorgimento, per la Puglia, il post-Risorgimento. Con cui solo si iniziava, con la fine del brigantaggio e il disperdersi delle ultime tracce del feudalismo, l'era della borghesia e del sollevamento, lento ma sicuro, delle classi rurali dalla disumana realtà delle loro condizioni. Riprendendo le leggi eversive del periodo francese, allargando la lotta alla mano morta ecclesiastica, spezzettando le terre demaniali, a pascolo obbligatorio, del Tavoliere, e dando vita ai primi vigneti sperimentali e alle prime istituzioni cooperative, dietro il forte *ictus* che qui ha il socialismo, la Puglia ritrova le vie maestre secolarmente abbandonate, non per sua colpa, del progresso.

V'è un problema della cultura meridionale? E coincide esso — e in quali limiti — con quello che potrebbe essere, nel quadro della 'questione meridionale', un problema di cultura?

In realtà, v'è l'uno e l'altro, solo in parte coincidenti. Inter-corre, cioè, tra loro, lo stesso rapporto che tra il vedere tutta la storia del Mezzogiorno in funzione della 'questione meridionale' (il che non può non apparire veramente eccessivo, se si pensa ai momenti d'universalità del Mezzogiorno, dallo splendido fiorire di civiltà come la messapica o la magno-greca all'unità impressa alla Penisola da Roma, dalla Sicilia faro della cultura musulmana alla superba costruzione del Regno, normanno e poi svevo), e il limitarsi a vedere tale questione in quelli che potrebbero essere i suoi termini storici. E, cioè, tra il triste declino, insieme politico, economico, culturale, che avviene con lo spegnersi delle autonomie locali, dopo le insurrezioni antinormanne dei secc. XI-XII, in cui la forza di quelle autonomie si rivela, si direbbe, l'ora stessa della loro fine, e dopo l'età di Federico II, durante la quale Puglia e Sicilia, e Napoli e Salerno, pur private di ogni libertà, sono al centro del moto di cultura che di là s'irradia nel bacino del Mediterraneo; e i problemi aperti dell'unità nazionale, tra cui l'arretratezza — della quale han colpa sopra tutto gli Spagnoli, col regime semicoloniale del Vice-Regno — del Mezzogiorno.

E' evidente che la questione meridionale, così come la questione romana, se hanno — e qual è il fatto storico che non ne ha? — precedenti remoti nel tempo (e per l'una ci siamo rifatti, appunto, alla fine delle autonomie, alla crisi vasta e profonda che accompagna il progredire verso l'accentramento monarchico, alla feudalità baronale, al malgoverno spagnolo; come per l'altra potremmo risalire agli inizi dello Stato ecclesiastico, alle lotte tra Impero e Papato e alle sue ripercussioni cittadine, con la mancata formazione d'un Comune romano), hanno, tuttavia, un significato che non è possibile astrarre dal momento storico in cui quei termini sorgono, a misura di quel ch'era già chiaro nelle coscienze.

Il che avviene, per la questione meridionale (per l'altra si può riferirsi già alle precedenti fasi del Risorgimento), successivamente all'impresa dei Mille e all'annessione: quando, pur risolto formalmente il problema unitario nei confronti del Mezzogiorno, ne emergeva lo stato profondo di depressione, che le ancor fresche tracce di feudalismo, il brigantaggio, l'analfabetismo, le epidemie, facevano risaltare dinanzi al ben più alto livello economico e civile delle regioni settentrionali. Sicchè — per quella che fu impostata come una « questione morale », che lo Stato unitario doveva risolvere — era evidente il significato polemico insito nel termine.

Ora, al fondo della questione meridionale (la cui esistenza, in assoluto, siamo sempre pronti a negare, salvo poi ad ammetterla al primo palesarsi di una difficoltà oggettiva ad escluderla, come ad esempio qualche bruciante confronto), vi è un problema di cultura.

Di cultura, non certo di umanità, e neppure di civiltà: se questa è uno *status* in cui si manifestano le qualità di un popolo. Di cultura, nel suo senso più proprio, restrittivo, di livello intellettuale connesso all'istruzione. In altri termini, nel quadro della questione meridionale, il problema di cultura esistente sarebbe quello rappresentato dall'istruzione, in tutti i suoi gradi, assai poco diffusa, così da non riuscir sufficienti le doti di buon senso a colmare un vuoto che, nelle masse meridionali, l'Unità trovò accentuato dalla forza dell'atavismo. Di un problema così posto quanta parte è ancor viva? Se le cifre dell'analfabetismo danno un indice costantemente più basso, se dal '70 ad oggi le scuole di ogni tipo si sono moltiplicate, e così le forme di assistenza scola-

stica e parascolastica (che, tuttavia, seguono con un ritmo ben diverso, più incostante e più lento, anche e specialmente oggi, quel moltiplicarsi, che non può esser fine a se stesso), v'è come un fondo di quella umanità dolorante e disperata, per secoli caratteristica delle masse del nostro Mezzogiorno, che tarda a scomparire. Bisogna dare case, scuole, officine al Mezzogiorno, rinsaldarne l'agricoltura, in cui nessuno più crede; ma solo come avvio a risolvere il vero problema (che non è solo di una parte d'Italia, anche se è qui più lancinante e scoperto) di una educazione civile o sociale e, potremmo dire anche, civica. Via lunga, anche se spaventarsene non sarebbe da uomini (e da governanti in buona fede). Ciò a cui si tende è una situazione storica, uno stato di coscienza anzi tutto, in cui, in un incessante progresso economico, devono fondersi istruzione dei singoli e livello generale di educazione, capacità personale e senso di responsabilità, un individualismo corretto da una volontà di coesione, lo svincolo dai termini angusti del falso e bugiardo elettoralismo e clientelismo, ricordi di un deterioro passato, e dalle umilianti superstizioni, dalla faciloneria e dalla supinità, dal solo apparentemente facile « vegetare », nel quale si manifesta, tuttora, il tradizionalismo paesano.

Vi è, però, un diverso problema della cultura meridionale: ed è il problema, per così dire, scientifico, della genesi, della varietà, della sintesi degli elementi di cui, dalle origini della storia, e poi attraverso la vicenda, di contrasto e di accordo, di invasori e di autoctoni, di invasori che si insediano e sedimentano, e che difendono contro sempre nuovi sopravvenuti, secondo l'eterno motivo per cui umanità e proprietà coincidono, una terra che considerano loro, risulta intessuta l'ampia trama, aperta alle più varie correnti, della vita stessa del Mezzogiorno. E' un problema di fondo e di forma; di contenuto e di sfumature; di toni, di atmosfera, di accenti; difficilissimo da porsi, ma anche più difficile da perseguirsi, di periodo in periodo, di ambiente in ambiente. Che vive di un'unità fondamentale — proprio quella che più di continuo sfugge, anche se dà l'illusione di costituire la sola premessa certa — e di una varietà, estremamente articolata, ma, anch'essa precaria e labile, com'è oggi tutto ciò che era il « costume », il colore e il folclore, antico; su cui pur si sarebbe dovuto tanto edificare, per ciò che riguarda la cultura regionale e locale e il preservarsi della varietà delle sue forme.

L'approfondirsi del discorso, a questo punto, conduce a dire

che una linea direttiva, nella cultura meridionale, non vi è (e, quindi, per noi non vi fu, nel senso anche che oggi non vi è più, pure se l'eredità del passato non possa non riflettersi sul presente) sino a quando il Regno non sorge, e si afferma. Ma l'avvento di una unità politica non fu mezzo sufficiente al crearsi dell'altra, più intima, unità: che, dal punto di vista dei filoni di diversa origine, la cultura non è unificata dai Normanni, non lo è dagli Svevi e neppure valsero a tanto gli Angioini, come forza accentratrice e dinastica. Dobbiamo, quindi, aggiungere, precisando: da quando sorse, con Napoli, la capitale (anche se il suo avvento è tra le cause che provocano il distacco della Sicilia dal continente, la divisione dell'antico Regno). In questo senso, dal Trecento, la cultura meridionale è la cultura napoletana e tale sarebbe rimasta anche dopo cessata, confluendo nella più vasta unità italiana, l'unità del Regno meridionale. Almeno uno degli aspetti del dilemma sembrerebbe, a questo punto, risolto: se non fosse che, appena stabilita, da Carlo d'Angiò, in Napoli la capitale, la separazione, che s'inizia, della Sicilia scinde il problema in due aspetti particolari, così come, a lungo, e forse per sempre, rimarrà (e qui l'indagine dovrebbe dire se sostanzialmente o apparentemente, e in che misura quella sostanza potrebbe partecipare di quella apparenza, o viceversa) autonoma, nei confronti del Continente, e della parte continentale del Regno, la Sicilia, dalla guerra del Vespro alla Costituzione del 1812 ai moti del '48 alla campagna garibaldina del '60: autonoma, più che politicamente (il che fu solo a tratti) o amministrativamente (il che fu più a lungo), proprio culturalmente, per un diverso sostrato in cui affonda, per una anche a volte voluta differenziazione di motivi, mantenuta persino nella grande ora comune delle riforme settecentesche. Difficoltà d'inquadramento in una direttiva unica, pur se, accanto agli elementi di contrasto, sussistono quelli di armonia e di accordo.

Fattore, dunque, solo, o maggiore, del processo di sintonizzazione della cultura meridionale, Napoli capitale. E' il mutuo riverberarsi di essa nelle provincie e di queste in essa, che reca alla generalizzazione, che sa di antonomasia, di 'Napoletano', per Regno, o almeno la sua parte continentale. Una generalizzazione, e una simbiosi, che appar tipica anche nelle forme della cultura. E il parlarsi di 'cultura napoletana' per 'cultura meridionale' è stato, fino a ieri, non per nulla, una regola.

## II

### DALLE COMMISSIONI PROVINCIALI D' ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA ALLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

Se ciò si è voluto ricordare, avanti ancora di riepilogare gli antefatti della odierna Società di Storia Patria per la Puglia — che corrispondono a buona parte dell'attività della regione nel campo degli studi storici —, è perchè dall'isolamento, da una parte, dall'altra dalla dispersione della cultura, e della vita, pugliese, dalla stessa, così a lungo mancata, possibilità di organizzazione e fusione, derivano il carattere distintivo dell'opera della Società, e le tanto maggiori difficoltà cui essa si è trovata a reagire.

Come s'è più volte accennato, <sup>1</sup> fu nella seconda metà dell'Ottocento, ed anzi dopo il '70, che il moto, altrove già affermatosi, d'incontro degli studiosi di archeologia e di storia locale intorno ad organi di tutela e di indagine del patrimonio culturale, si accentuò, concretandosi in iniziative di vario respiro.

Tra il '69 e il '75 ebbe fervida vita, ad opera di Sigismondo Castromediano e del gruppo di valentuomini che a lui fecero capo, la « Commissione dei Monumenti di Terra d'Otranto », fiancheggiata dalla « Collana di scrittori di Terra d'Otranto » di Salvatore Grande (nei primi anni del Novecento ne segnò poi la ripresa la « Rivista Storica Salentina » e l'opera personale, attivissima, del maggior storico salentino: Pietro Palumbo).

Espressione anch'essa dello stretto ambito provinciale, era,

---

<sup>1</sup> Nell'*Avvertenza* premessa al I fascicolo dell'« Archivio Storico Pugliese » (giugno 1948), nella relazione al Convegno di Studi Muratoriani di Modena dell'aprile '50 su *La funzione delle Società di Storia Patria nella cultura italiana* (anche in tale rivista, a. III, fasc. I, luglio-dicembre '50, ed ora nel vol. *Gli studi di storia medievale e moderna in Italia*, Roma 1959, pp. 219-42) e nelle parole introduttive al fasc. III-IV, che riuniva contributi alla storia del Risorgimento in Puglia.

pochi anni dopo, nell'82, creata, per la Terra di Bari, la « Commissione Provinciale d'Archeologia e Storia Patria », che rimaneva, peraltro, a lungo inattiva,<sup>2</sup> fino a quando, nel '95, non veniva a darle materia d'attività e di vita il Museo<sup>3</sup> e, quindi, il piano di trascrizione e pubblicazione delle pergamene relative al « Codice diplomatico barese », cominciato poi ad apparire per le cure sopra tutto di G. B. Nitto De Rossi, nel '97, e che doveva essere una delle più importanti raccolte per la storia del Mezzogiorno. Subito dopo, e collateralmente al Codice, la Commissione barese impostava la ricca serie dei « Documenti e Monografie », nella quale avrebbero confluito storie comunali e regionali (come quelle del Vitale per Trani, del Carabellese per le origini, il sorgere e il decadere delle autonomie locali, per i rapporti con Carlo d'Angiò e sul Quattrocento pugliese, del Mayer, del Gervasio, dello Jatta e del Quagliati sull'età preistorica, del Lucarelli sul periodo risorgimentale, ecc.) e raccolte particolari di documenti (consuetudini di Bari, il « Libro Rosso » di Monopoli, cronache del 1799 ed elenchi dei rei di Stato, le relazioni statistiche del 1814 sulla Puglia, ecc.).

Erano tentativi di riunire le fronde sparse della cultura sto-

---

2 La proposta (d'istituirsi « una Deputazione di Storia Patria, che intendesse a cercare e pubblicare scritture e documenti inediti e rari ») era stata avanzata da Ottavio Serena nel Consiglio Provinciale di Terra di Bari fin dal '72 — cfr. *Atti del Consiglio*, ad a., nonchè G. BELTRANI, *Intorno ad una proposta di Deputazione provinciale di storia patria fatta dal cavaliere Ottavio Serena al Consiglio provinciale di Terra di Bari*, Barletta, Tip. Vecchi e soci, 1872, e G. PETRONI, *Della storia di Bari (1860-95)*, con note e appunti di V. Roppo, Bari 1912, p. 188 —: ma, come possiamo vedere dai verbali del Consiglio stesso, alcun sèguito aveva avuto la proposta, se con unanime voto, a richiesta dei consiglieri De Cesare e Laudisi, il 16 agosto 1875, se ne ribadiva la necessità, e altresì quella di affidarle l'impianto del Museo provinciale, fin quando si faceva promotore, sempre in Consiglio, della loro entrata in funzione Antonio Jatta, e il successivo giorno 30 si addiveniva alla nomina d'una nuova commissione di cinque membri, preposta alla Deputazione (che diveniva, così, Commissione). Ma solo nel bilancio del 1884 sarebbe stato stanziato allo scopo un primo fondo di L. 6000.

3 Anche, e già prima, il Castromediano, per la locale Commissione dei Monumenti, aveva dato vita al Museo archeologico di Lecce, poi intitolato al suo nome. E, ancora alla vigilia della morte, insisteva per un coordinamento degli studi e degli sforzi per tutelare il patrimonio archeologico, storico e artistico (nell'opuscolo *La sorte dei monumenti e degli archivi leccesi*, Lecce, Lazzaretti, 1892).

rica e artistica nell'ambito provinciale: delle due provincie delle tre, in cui fu divisa, finchè durò la vecchia Italia, la Puglia, già allora intellettualmente più vive, anche se la Capitanata aveva offerto, a mezzo il secolo, col *Teatro* di Matteo Fraccacreta, un memorabile esempio di raccolta delle notizie storiche locali. E da Lecce e da Bari, e da luoghi minori, ma assai fervidi, della Terra d'Otranto e della Terra di Bari, non poteva non farsi sentire l'anelito a un'impresa di più largo carattere regionale — d'un sodalizio e di un periodico —, così come ve n'erano già in Italia, e da tempo, di fiorenti. E il tentativo si ebbe, anche se, per le difficoltà d'ambiente e idiosincrasia di uomini, di tanto breve durata, da costituire per i posteri, e i successori, solo un vago ricordo. Venne — dopo un'iniziativa, salentina e leccese, che non potè neppure giungere a concretarsi, del Castromediano, vanamente ripresa da L. G. De Simone, da C. De Giorgi, da P. Palumbo —<sup>4</sup> da Trani, il maggior centro di cultura, ancora, della Terra di Bari: dove, tra il 1884 e il 1912, si stampò la più diffusa rivista culturale della

---

4. Dopo il richiamo al glorioso periodo della Commissione d'Archeologia e Storia Patria salentina, dovuta al Castromediano, e all'auspicio d'una Deputazione di Storia Patria anche per la Terra d'Otranto, espresso nell'annuncio (1903) e nel prologo *Per il nuovo anno* (VIII, 1913) della « Rivista Storica Salentina », che ne anticipava l'organo degno, l'iniziativa d'una Società storica, nell'ambito dell'antica provincia di Lecce, fu, con gran fervore, ripresa, quasi come postumo riconoscimento dell'opera dello storico salentino, all'indomani della sua morte: se ne facevano auspici collaboratori ed amici, come Salvatore PANAREO (*Per una Società di Storia Patria in Terra d'Otranto*, in « La Provincia di Lecce », XXXII, 1916, n. 40) o il can. Francesco D'ELIA (*Per una Società di Storia Patria*, in « Corriere Meridionale », XXVII, 1916, n. 41), cui facevano subito eco Nicola BERNARDINI e Cosimo DE GIORGI (« Corr. Merid. », id., n. 42); e al De Giorgi e al Panareo era dovuto l'appello (*Per una Società di Storia Patria in Terra d'Otranto*) che apriva l'annata 1916 della « Rivista Storica Salentina », che essi si sforzano di continuare, morto il suo direttore, il Palumbo. Il foglio personale dell'editore del Palumbo, il cieco Gaetano Martello (« Il Martello »), pubblicava (nel n. del 24 nov. 1916) persino lo *Statuto* che si proponeva, dal De Giorgi, ai soci. Ma la guerra e le consuete idiosincrasie e beghe provinciali impedirono (anche se il Panareo, G. Gabrieli e lo stesso De Giorgi ne riprendevano l'idea: *Coordinazione di lavoro nella ricerca storica locale*, ancora in « Riv. Stor. Salentina », XII, 1919, pp. 128-36) che una Società storica salentina per allora — e non soltanto per allora — vivesse e le resistenze sul piano d'una più estesa cooperazione che l'iniziativa si allargasse a tutta la Puglia.

regione, la « Rassegna Pugliese », edita dal Vecchi e diretta dal Beltrani e dal Sylos. E fu, ad opera dello stesso gruppo animatore, la « Società di Studi Storici Pugliesi », di cui, se il presochè immediato, dopo tanto richiedersi d'un'iniziativa comune, affievolirsi e spegnersi, dava la riprova dell'estraniarsi, prima e dopo, ma in sostanza neppur allora superato, dell'una all'altra delle due, o anzi delle tre, Puglie, rimase almeno il nome — che riprendemmo —, dato all'organo sociale, di « Archivio Storico Pugliese », del quale uscirono solo pochi fascicoli, nel '94-95 e nel '96.

Iniziative personali, e private, non vennero perciò meno: e, oltre alla « Rivista Storica Salentina » (Lecce, 1903-1922), si pubblicò, a cura di Eugenio Selvaggi, « Apulia » (Martina Franca, 1910-14); di alcuni archeologi e letterati, e sopra tutto di Michele Gervasio, « Japygia » (Bari, 1930-46); di Nicola Vacca, « Rinascenza Salentina » (Lecce, 1933-43). Nè, ovviamente, vennero meno gli studi storici e le edizioni di testi: ma il più e il meglio si raccolse nelle due collezioni della « Commissione d'Archeologia e Storia Patria » barese. La quale — in una città ove gli studi paleografici e diplomatistici si potevano dire ritratti direttamente dalle badie di Montecassino e di Cava, dalla tradizione cioè più illustre del Mezzogiorno, introdotti com'erano stati in San Nicola dai Gran Priori Simplicio Pappalettere e Oderisio Piscicelli-Taeggi — se potè contare su alcuni pochi valorosi editori di carte (come il Nitto De Rossi, il Carabellese, il Beltrani, il Rogadeo e Francesco Nitti, dal 1901 al '35 segretario della Commissione), ebbe anche la fortuna d'avere a guida figure eminenti di studiosi e di gentiluomini: dal Fiorelli al Mirengi, dal De Rossi al Petroni, da Antonio Jatta a Ottavio Serena, da Vito Faenza a Giuseppe Ceci, che l'ingegno, ed i mezzi, e le pubbliche cariche, usarono a preservare dalle rovine del tempo i monumenti e le testimonianze del passato. A loro si dovettero l'incremento del Museo archeologico e talune, importantissime, campagne di scavo; a loro l'alta dignità delle due collezioni scientifiche, di fonti e di monografie, che oggi appare così difficile — in tempi, per la cultura superiore, anche s'è inconcepibile, proprio per gli aiuti che allora non v'erano e oggi vi sono, ancor più difficili — mantenere. <sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> Sulla Commissione barese, si v. la relazione del suo presidente Antonio JATTA: *L'opera della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria di Bari nel ventennio 1882-1902*, Bari 1903.

Alla Commissione barese direttamente si riconduce l'attuale Società di Storia Patria per la Puglia: poichè a quella si sostituì, per la legge del 20 giugno 1935, di regolamento delle vecchie Deputazioni e Società di Storia Patria, l'organo che l'ha preceduta: la neo-costituita (dall'alto) Deputazione pugliese; così come si faceva per la Sardegna, restringendosi al solo Piemonte la sfera di interessi della più antica di tutte le Deputazioni, la subalpina.

La Commissione provinciale era, d'altra parte, dall'immediato dopoguerra, come orbata d'impulso interiore: ben rare le pubblicazioni, proseguite ormai stancamente. Il tempo non s'annunciava — per gli studi regionali — molto propizio: solo, piuttosto, ad una divulgazione, a scopo propagandistico-patriottico, della cultura. Doveva risentirne, nell'impostazione data, più, per fortuna, che nel frutto, la nuova Deputazione, che ereditava dal vecchio organo provinciale il *corpus* cospicuo del « Codice » e dei « Documenti e monografie ». Accanto ai quali, nei poco più di dieci anni di vita, ridotti alla metà, se si escludono gli anni di guerra, il presidente della nuova Deputazione, G. M. Monti, fece iniziare la stampa del « Codice diplomatico brindisino » nell'antica raccolta del De Leo e dei documenti vaticani interessanti la Puglia, iniziando dalla serie continuativa dei Registri Vaticani — da Innocenzo III quindi —, a cura di mons. Domenico Vendola. Nelle serie del Codice barese, si proseguì, per merito di Francesco Nitti, l'edizione delle pergamene di San Nicola di Bari per il periodo da Carlo I a Roberto d'Angiò, nonchè del catalogo delle pergamene del Duomo di Bari — dalle quali aveva avuto inizio l'opera degli editori del « Codice » —, delle pergamene raccolte nella biblioteca comunale di Barletta, a cura di G. I. Cassandro, e delle pergamene di Conversano, nelle accessioni lasciate da chi era stato il benemerito precursore dei codici diplomatici, Domenico Morea, per cura di F. Muciaccia. Nelle « Monografie », accanto alla *Puglia preistorica* del direttore del Museo di Taranto, Q. Quagliati, alla *Toponomastica pugliese* del Colella, alla *Statistica del Regno di Napoli*, curata, per quanto riguarda le relazioni sulla Puglia, dal Ricchioni, e a un troppo ampio e dispersivo lavoro del Nitti su Bari nell'età della riforma gregoriana, tre volumi del Monti stesso (*Nuovi studi angioini, Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali* e, postumo, *Lo Stato nor-*

manno-svevo) fuoriuscivano dal limite di interesse regionale fin allora strettamente osservato<sup>6</sup>.

Allargandosi, con la Deputazione, la competenza di attività almeno quanto al settore storico (chè il Museo restava sotto l'egida dell'Amministrazione Provinciale), tuttavia la sede ne rimaneva, nel Palazzo dell'Ateneo, che ormai da vari anni ospitava l'Università, presso il Museo, con ben scarso corredo di libri e pressochè senza carte d'archivio. La Deputazione faceva, peraltro, quel che la Commissione non era mai — anche se, verso il 1911, ne aveva fatto il tentativo —<sup>7</sup> riuscita a fare: si creava organi propri, mediante accordi con le riviste «Japygia» di Bari e «Rinascenza Salentina» di Lecce, per cui, dal 1936 al 1946 la prima e dal '36 al '43 la seconda, apparvero come organi appunto della Deputazione, anche senza assumere un carattere più sistematico d'indagine storica.

La morte del Monti, ormai lontano da Bari e dalla Puglia, durante la guerra, lasciava alla cura del nuovo presidente, Giuseppe Petraglione, con i volumi in corso di stampa (tra cui gli *Elenchi dei rei di Stato salentini del 1799*, editi da N. Vacca), nel momento più tragico, la Società, privata di sede, per la chiusura del Museo, di una delle sue pubblicazioni periodiche (per il cessare, col '43, di «Rinascenza Salentina») e posta in estrema difficoltà per condurre avanti anche solo gli ormai smilzi fascicoli di «Japygia». Sicchè, quando, a sèguito del nuovo regolamento delle Deputazioni e Società di Storia Patria, stabilito col decreto del 24 gennaio 1947<sup>8</sup> e della morte, pochi mesi dopo, del Petra-

6 Per il passaggio della Commissione alla Deputazione, v. G. M. MONTI, *La R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie*, in «Japygia», VII, 1936, I, pp. 3-10; e v. anche P. F. PALUMBO, *Dalla Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria di Terra di Bari alla Società di Storia Patria per la Puglia*, in *Atti del I Congresso Storico Pugliese*, Bari 1951, e in «Archivio Storico Pugliese», 1951, III-IV, pp. 1-6.

7 La Commissione barese, nel 1911, aveva, a firma del suo segretario, mons. Nitti, rivolto un appello ai più noti storici della regione perchè collaborassero a una rivista cui s'intendeva dar vita: della corrispondenza relativa è traccia nell'archivio della Commissione, serbato dalla Società di Storia Patria. Ne traemmo, nel '54, il solo articolo che risultò inviato, o, almeno, non ritirato: ed era di Pietro Palumbo, nostro avo, su *Il 'Libro Rosso' della Città di Lecce* (v. «Arch. Stor. Pugliese», VII, 1954, 1-11, marzo-giugno, pp. 3-9, ove lo scritto, dell'ottobre 1911, è preceduto da una N.d.D.).

8 Si v. la nostra relazione al Convegno delle Società di Storia

glione, alla Deputazione pugliese veniva preposto un commissario, lo stato delle cose si presentava tra i più difficili. E non solo dal punto di vista pratico e funzionale (mancanza di una sede e di una biblioteca vera e propria; venir meno delle Sezioni locali e di contributi da parte delle pubbliche amministrazioni), ma anche scientifico: per l'arresto di ogni relazione tra studiosi e tra soci, la sospensione di importanti pubblicazioni pur avviate (dal «Codice diplomatico barese» a quello brindisino, dal «Libro rosso» di Lecce, che Salvatore Panareo aveva preso a curare, ai «Documenti vaticani relativi alla Puglia»), ma sopra tutto per il riverberarsi ed accentuarsi, nella crisi generale, di quello ch'era — e lo abbiamo a lungo mostrato, iniziando — il male organico ed il difetto d'origine della Deputazione e degli studi storici pugliesi: l'assenza di una tradizione unitaria, di un coordinamento men che formale (quale la Deputazione aveva tutt'al più raggiunto) e di un interesse anche didattico per la materia storico-documentaria. A queste difficoltà ancor un'altra se ne aggiungeva, contingente e in rapporto alla polemica, allora accesa, circa l'applicarsi alla Puglia dal concetto di «regione»: per cui, anche nel campo degli studi storici e del loro organizzarsi, tornava a rilevarsi, in funzione centrifuga ora, la diversità fra le tre Puglie: Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto. Con il pericolo e, forse, il presagio, che, nell'atto stesso del rinnovarsi della Deputazione, la sua unità si spezzasse.

A risolvere i problemi accennati si rivolse tutto lo sforzo della gestione commissariale: che aveva il compito, peraltro, formale, di trasformare la Deputazione (non avendo essa alcun precedente unitario, e cioè esteso a tutto l'ambito regionale, per cui come alla più parte delle altre, fosse bastevole il richiamare in vita gli antichi statuti) in una società liberamente costituita fra i membri del preesistente organismo, rivedendone le categorie, come parve subito opportuno, in ragione di un criterio di residenza (*Soci ordinari o residenti e corrispondenti*, cui poi si sarebbero aggiunti gli *onorari*, scelti tra persone che, pur non partecipando dell'ef-

---

Patria (Bari, 8 sett. 1951): *Per il riordinamento degli Istituti e delle Società storiche*, in *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società Storiche*, Bari 1951, e in «Arch. Stor. Pugl.», IV, 3-4, p. 239 sgg., ed ora nel cit. vol. *Gli studi di storia medievale e moderna in Italia*, pp. 243-57.

fettivo lavoro del sodalizio, si volevano ad esso legati da un vincolo, che fosse insieme un riconoscimento per l'opera loro). E le difficoltà furono, lentamente, risolte: con un cospicuo aiuto finanziario, e poi di attrezzature per la biblioteca e l'emeroteca, da parte del Ministero della P.I.; con la ripresa dei contatti con le amministrazioni provinciali, con i comuni capoluogo ed altri enti; con il crearsi, fin dal periodo commissariale, di un gruppo di studiosi più vicini e partecipi dell'opera comune (prima come Comitato consultivo, poi come Consiglio direttivo) e l'allargarsi, nella regione e fuori, con nuove leve, della base della Società. Richiamando in vita l'antico titolo di « Archivio Storico Pugliese », ad indicare il più deciso orientamento storico-documentario, senza attendere l'assemblea deliberativa della trasformazione, gli studiosi ed i soci ebbero dal '48 un organo di cui disporre.

Più difficile si presentò, dal principio, il problema della ripresa delle Sezioni che la vecchia Deputazione aveva nei quattro altri capoluoghi di provincia ed in Barletta, e le cui sedi non esistevano, se pur vi s'era mai svolta una qualche attività. E più ardua ancora la continuazione da darsi alla stampa delle opere in corso: se si poté stringere i tempi per il completamento della storia della *Puglia nel Risorgimento*, la maggior fatica di Antonio Lucarelli, estinto mons. Nitti, che dell'edizione delle pergamene di San Nicola di Bari era stato il continuatore, non era facile trovare chi potesse sostituirlo nell'incarico, come chi collaborasse ulteriormente alla stampa del « Codice diplomatico barese ». E v'era, interrotta sul nascere, l'edizione del « Libro Rosso » di Lecce, del « Codice diplomatico brindisino », dei « Documenti vaticani relativi alla Puglia ». Tra lo sparire degli ultimi studiosi della vecchia scuola, il cui orizzonte si apriva dalle carte medievali, e pressochè sempre vi si limitava, e la mancata formazione di nuovi, il disinteresse, e l'atonia, dell'età nostra (problema generale, in verità, e non certo limitato alla Puglia), l'opera di chi attendeva all'esegesi delle vecchie carte, allo spirito contemporaneo decisamente ostica, era tra le più improbe e ingrâte. Ed è problema aperto, e che non sarà facilmente risolto.

La Deputazione riprendeva la sua attività pubblica l'11 dicembre 1947 con la relazione del commissario, la commemorazione del presidente scomparso e una serie di comunicazioni, per intanto, su l'apporto dei vari enti culturali baresi alla storia del Mezzogiorno (Museo Storico di Bari, Pinacoteca Provinciale, Ar-

chivio De Gemmis), nonchè su i nuovi scavi al Castello Svevo. Riprendeva la sua attività nell'aula magna dell'Università, ad indicare la volontà d'una collaborazione e d'un'intesa con l'Università stessa: e là pure la successiva assemblea, da cui doveva aver vita la nuova Società, sarebbe stata tenuta. E da quel primo momento, d'incontro dei vecchi e nuovi soci, delle autorità accademiche e delle autorità tutte della regione, il commissario esprimeva il bisogno di dar vita, d'intesa tra la Deputazione di Storia Patria, l'Università, l'Archivio di Stato e la Sovrintendenza bibliografica, ad una Scuola di carte medievali, ad un istituto storico per il versante adriatico, così ricco di storia, del Mezzogiorno.<sup>9</sup> Ma quella collaborazione non si sviluppò per allora ed è dubbio si possa ulteriormente avviare, ridotta com'è la funzione delle università a fucine di lauree, senza più contenuto scientifico. E la Società, privata di quegli ormai introvabili, disinteressati, ricercatori, ch'erano stati gloria di un neppur tanto lontano passato, rimase sola a rappresentare un richiamo — alla miglior tradizione dell'Ottocento — ed un monito, in un ambiente particolarmente sfavorevole ai sacrifici e alla disciplina dell'alta cultura.

Meglio si poteva operare in campo più vasto: immettendo la Società, e gli studi storici pugliesi, nel giro di convegni e congressi nazionali ed internazionali e assicurandone la rappresentanza nelle manifestazioni maggiori della cultura: dal Congresso di Palermo sul '48 siciliano al Convegno muratoriano di Modena, dai Congressi sul Risorgimento alle celebrazioni siciliane nel VII centenario della morte di Federico II. Per il centerario del '48 si pubblicava, anzi, un fascicolo speciale dell'« Archivio Storico Pugliese », di *Studi sul Quarantotto pugliese*; e si diffondevano, nel contempo, i primi due « Quaderni », una collezione nuova, fiancheggiatrice dell'« Archivio » stesso, con scritti del Lucarelli e del Vacca.

Ma dalla vecchia Deputazione, nella sua contingente formula

---

<sup>9</sup> Per una Scuola Storica Pugliese, in « Archivio Storico Pugliese », I, 1948, ove sono pure pubblicate le altre comunicazioni. La Scuola, pur richiesta da ogni parte, non sorse, e non è più sorta, non tanto per le difficoltà relative alla concessione di un titolo di studio, riservata com'è tale concessione alle scuole di perfezionamento direttamente create dalle Università, quanto per le idiosincrasie, e gelosie e insidie, di subito manifestatesi e provenienti appunto dalla locale università (c'è v. « Arch. Stor. Pugl. », IX, 1956, p. 180 sgg., *Atti della Società*).

commissariale, si desiderava passare al più presto, anche formalmente, alla nuova Società. E l'assemblea, riunita in Bari il 28 maggio 1950, approvava lo Statuto predisposto, nonché la relazione del commissario, ed eleggeva il presidente e il consiglio direttivo. L'iniziativa di una *Scuola di Paleografia, Bibliografia e Archivistica*, così precisata, veniva riproposta; ed era approvata quella di un *Premio regionale di studi storici* che, fin dalla riunione dell'11 dicembre '47, si era ideato di intitolare al nome di Giuseppe Petraglione. Il Premio, per ricerche fondate sulla fonti meridionali e, in particolare, pugliesi, era posto sotto il diretto patrocinio delle Amministrazioni locali, costituite in comitato permanente, presso la Società, e intendeva preservare, e anzi rinnovare ed accrescere, una tradizione di cultura. Tra le altre iniziative, una di divulgazione: i *Corsi di cultura storica e artistica regionale*, poi annualmente ripetuti, anche, per il '52-'53, dalla Sezione di Foggia; e, come sancito nello Statuto, l'intervento in pro del patrimonio storico e artistico della regione, spiegato tanto nella annosa questione dell'isolamento della zona monumentale di San Nicola, in Bari vecchia, o della statizzazione della Biblioteca Sagariga-Visconti, quanto ospitando le riunioni della «Pro Bari» (la vecchia Società democratica fatta rivivere da Giovanni Colella) e con la larga opera di consulenza in materia toponomastica, che la legge stessa affida alle Società storiche. L'Assemblea rivolgeva, infine, un voto al Governo, subito dopo quello del Convegno di Studi Muratoriani di Modena, per il reinserimento delle Società storiche regionali negli Istituti storici centrali e nel ricostituendo Comitato nazionale di scienze storiche. Chiusi i suoi lavori nell'Ateneo di Bari, i soci e gli invitati si trasferivano quindi nella villa quattrocentesca di Terlizzi, sistemata a sede dell'Archivio De Gemmis, ove, inaugurandosi questo, si svolgeva un breve Convegno muratoriano, durante il quale parlavano il gen. Magli, il sovrintendente degli Archivi di Napoli, Riccardo Filangieri di Candida, il prof. Antonino De Stefano e il prof. Carlo Guido Mor.

Le difficoltà d'ambiente e la carenza di collaborazione scientifica e purtroppo anche il problema della sistemazione stessa della sede, non potendo prevedersi risolvibili entro breve periodo — per cui un efficace lavoro interno, il più importante, era anche il meno immediatamente perseguibile —, la Società si rivolgeva, dopo aver dato un preciso esempio, col suo sussistere, di rottura d'una tradizione avversa, a darne un secondo: quello di congressi storici regionali, mai riunitisi in Puglia.

### III

#### L'OPERA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA E IL PRIMO CICLO DEI CONGRESSI STORICI PUGLIESI

Non un'arretratezza, o un particolare disamore, avevano ritardato dunque in Puglia l'organizzazione, altrove diffusa (dal Piemonte e dalla Lombardia alla Toscana e alla Sicilia), di congressi storici, di raduni degli studiosi locali o — come ora in Puglia s'è fatto — di prese di contatto di tali studiosi con la scienza ufficiale (per quanto di tal nome sia rimasto, e sia attuale), italiana e straniera. Chè anzi buone tradizioni di studi storici municipali e di raccolte di fonti la Puglia poteva vantare, dalla fine dell'Ottocento. Quanto per la mancanza di iniziative unitarie, estese a tutta la regione, e per un resistere — che deriva dal carattere, d'un esasperato individualismo non sempre chiaro nel suo manifestarsi, in cui riaffiora il ricordo d'una più vera, ed intima, libertà repressa — a iniziative del genere, pure se apprezzate o, addirittura, caldeggiate. Anche, per la mancanza d'un centro culturale, d'una università (fino a ieri), di biblioteche statali e attrezzate; sicchè il raffronto tra le città popolose, la massa demografica in continuo aumento, e la pur indiscutibile volontà di selezione e di ascesa — da un lato — e l'ancor scarsa, incerta, sopra tutto povera, organizzazione culturale — dall'altro —, riesce impressionante e penoso all'osservatore più obiettivo. Nello specifico campo della ricerca storica, non poteva parlarsi di congressi là dove, fino al '35, non vi fu un organismo regionale che la rappresentasse — non ostante l'opera preziosa delle Commissioni provinciali d'archeologia e storia patria: di Lecce, e in particolare modo di Bari, durata più a lungo (mentre della prima il fervore di vita s'estinse col suo fondatore, il Castromediano, e ancor prima) e come sancita nella monumentale intrapresa del « Codice diplomatico barese » — e una Deputazione di Storia Patria sorse, ma solo perchè imposta, in sostituzione dell'ormai evanescente Commissione provinciale, dalle leggi De Vecchi, del '34-'35, sul riordinamento — e la « fascistizzazione » — degli istituti e delle società storiche.

L'Assemblea del 28 maggio '50 era posta, per questo, di fronte a un programma preciso: quello di un ciclo di congressi, annuali, destinati, nelle more appunto di una rinnovata attività scientifica sopra tutto rivolta alla continuazione delle edizioni di fonti e memorie, a far conoscere le «tre Puglie»: la Terra di Bari, il Salento e la Capitanata, e a porre in contatto, illustrando nel contempo monumenti e documenti di un passato illustre, studiosi locali e studiosi italiani e stranieri di particolare competenza nei problemi generali e specifici posti a base della conoscenza storica della Puglia.

Era un formidabile impegno, e uno sforzo, che la Società avrebbe compiuto, stimolando l'ospitalità locale e l'amor proprio degli studiosi pugliesi, nella speranza di contribuire a un generale risveglio delle iniziative culturali; una speranza che solo l'esperienza poteva dimostrare — come ha mostrato — fondata.

V'era stato già, nell'immediata vigilia, un precedente: d'intesa con la Società Dauna di Cultura, nei giorni 23 e 24 maggio '50, s'era tenuto a Foggia un Convegno di Studi Federiciani, con l'intervento di studiosi tra i maggiori della figura e dell'opera del grande Svevo, alla Puglia legato da tante memorie e da una predilezione schietta e vivace: e là forse ad Antonino De Stefano era sorta l'ispirazione del ben maggiore Congresso di Palermo-Catania-Messina, del successivo dicembre. <sup>1</sup>

Com'era giusto, per esser Bari sede della Società, si cominciò, dal 4 all'8 settembre '51, con un congresso in Terra di Bari e, come poi i successivi, particolarmente orientato su aspetti della vicenda della provincia ospitante. Ma non con una rigida esclusività: in modo da essere nel contempo un congresso regionale e un convegno su problemi storici locali. A Bari, le aule, rinnovate dagli ultimi lavori di restauro, del Castello; a Trani e ad Altamura i palazzi del Comune; Castel del Monte e il campo di Canne; a Gravina, la Fondazione Pomarici Santomasi, furono i luoghi di riunione dei partecipanti, per le comunicazioni scientifiche. Tra l'una e l'altra, altri splendidi luoghi furono visitati: da Alberobello, la città dei trulli, alle grotte di Castellana e di Polignano a Mare,

---

<sup>1</sup> Gli «Atti» del Convegno sono pubblicati nello speciale fascicolo di marzo 1951 dell'«Archivio Storico Pugliese», ove però mancano le relazioni di Raffaello Morghen e la mia.

dalle cattedrali di Bari, Bitonto, Ruvo, Trani, Barletta, Altamura, Gravina, al Museo Jatta, alla Pinacoteca De Nittis, al « Pulo » di Molfetta, dove dell'umanità primitiva si rivelano forme tipiche di abitazione. Di archeologia e di storia antica si parlò a Trani e a Canne; di storia istituzionale e giuridica a Bari; di storia medievale a Castel del Monte; di storia moderna ad Altamura e a Gravina. A Trani furono, dopo le relazioni del Rohlf e del Parlangèli ad esempio, discussioni accese, composte da un presidente onnisciente, come Francesco Ribezzo; a Castel del Monte la prorompente varietà dei ricordi e degli spunti ebbe un saggio moderatore in Giorgio Falco; Enrico Besta, Antonino De Stefano, Roberto Cessi, Camillo Giardina, Vittorio Franchini presiedero le altre sedute.

Tra le relazioni più degne di ricordo: quelle di Francesco Ribezzo su *La spedizione di Archita contro Mesania*, di Giuseppe Ignazio Luzzatto *Sul nuovo frammento di legge romana rinvenuto a Taranto*, di Francesco M. De Robertis *Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VII secolo d. C.*, di Cari A. Willemsen su *Federico II e il "De arte venandi cum avibus"*.<sup>2</sup>

A caratterizzare ulteriormente questo primo Congresso, nel richiamo — scaturito altresì dai recenti vòti del Convegno muratoriano di Modena e dell'Assemblea della Società — alla « vitalizzazione » delle Società storiche e al riconoscimento della loro opera, i suoi lavori erano conclusi da un Convegno (il primo dal 1879, quando, a Napoli, i rappresentanti di esse si riunirono, gettando la base di quello che sarebbe stato, di lì a pochi anni, l'Istituto Storico Italiano) delle Società di Storia Patria: presieduto da Enrico Besta, l'insigne storico del diritto, presidente della anziana Società Storica Lombarda, e con la partecipazione di presidenti e rappresentanti di tutte le altre Deputazioni e Società (dal Cessi al Falco al De Stefano, al Mor, al Moscati, alla Naselli, al Sorbelli, al Filangieri, al Cencetti), esso prese in esame le vicende e i problemi degli organi regionali della ricerca storica e concluse i suoi lavori con un rinnovato, e più esplicito, invito al governo.<sup>3</sup>

Il 26 ottobre 1952 si apriva a Lecce, nell'antico palazzo dei Celestini, divenuto sede della Prefettura e dell'Amministrazione

2 Cfr. *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria*, Bari, 1952 (vol. I della serie « Congressi »), e in « Arch. Stor. Pugl. », 1951, fasc. III-IV.

3 V. in *Atti*, già cit., p. 257.

Provinciale, che fu l'ospite generosa, il II Congresso Storico Pugliese, ancor più caratterizzato dalla rievocazione e dall'approfondimento delle varie fasi della millenaria civiltà del Salento. Un Comitato scientifico, animato da Francesco Ribezzo, per cui quella civiltà non aveva segreti, e che nel pieno fervore del suo congresso doveva chiudere la vita, aveva, questa volta, collaborato con la Società nel dare un tono altissimo e un preciso intendimento al programma. E il Convegno internazionale di Studi Salentini rimarrà, nella storia della cultura meridionale, una data di qualche rilievo: nella ripresa, che segnò, dopo la generazione dei dialettologi, paleontologi, archeologi, storici e letterati dell'ultimo Ottocento e del primo Novecento, delle ricerche applicate alla Terra d'Otranto, la più ricca di vive tradizioni culturali, con un senso a volte di autonomia.

Comunicazioni di preistoria, archeologia e storia antica — dai problemi locali delle « pietrefitte » e delle « specchie » alle iscrizioni messapiche ed ai centri maggiori della Magna Grecia — furono raggruppate nelle prime sedute leccesi, presiedute da G. A. Blanc — il geniale illustratore degli abitati preistorici salentini —, da P. Romanelli — cui si doveva la moderna sistemazione del Museo Archeologico di Lecce — e da R. Battaglia, l'antropologo padovano. In una prima puntata dell'itinerario storico-artistico, inframmezzante le riunioni scientifiche del Congresso, a Nardò — l'antica *Neretum* —, dopo che già gli ospiti avevano ammirato i monumenti di Lecce e di Galatina, il Ribezzo svolgeva la sua dotta comunicazione su *Un'arcaicissima iscrizione messapica* ivi scoperta; poi l'itinerario proseguiva per Gallipoli. E veniva ripreso — dopo una nuova seduta di carattere sopra tutto linguistico, a Lecce, sotto la presidenza del Ribezzo, che qui doveva svolgere la sua ultima, interessantissima, comunicazione su *Brindisi, Lecce, Otranto nel ciclo creativo della epopea normanna*, ed una indimenticabile seduta notturna a commemorazione di due grandi salentini dell'Ottocento: Sigismondo Castromediano e Pietro Palumbo (cui Francavilla, sua patria, aveva dedicato, alla vigilia dell'apertura a Lecce del Congresso, una giornata commemorativa) — con un sopraluogo agli scavi di Roca, la visione del lago di Alimini contornato di foreste, e del selvaggio mare di S. Cesarea, la visita ad Otranto e alla celebre cripta dei martiri, nella cattedrale dal pavimento a mosaico, opera del prete Pantaleone, l'esecuzione di canti popolari greci nella greca Martano ed un ricevimento a Villa Elisabetta, sulla via del ritorno. A Martano e a

Villa Elisabetta avevano pur luogo due brevi riunioni scientifiche, animata, la prima, dal Rohlf e dai dialettologi suoi contraddittori, la seconda dal ricordo di alcuni musicisti salentini del passato.

Le relazioni di Evelyn Jamison - l'insigne paleografa e storica londinese, che ad illustrare il nostro Mezzogiorno, dai Normanni agli Angioini, ha dedicato tutta la vita — sulle origini di taluni istituti, connessi alla figura di Riccardo da Taranto, logoteta del Sacro Palazzo al tempo di Guglielmo II; di Franz Babinger — che illustra la cattedra di storia del vicino Oriente nell'Università di Monaco — su *L'invasione turca ad Otranto e la politica veneto-fiorentina*; di Piero Pieri — il maggior cultore italiano di storia militare — su *Consalvo di Cordova e la battaglia di Cerignola*; di Roberto Cessi — massimo studioso della sua Venezia e conoscitore, come pochi, delle fonti medievali — su *Le relazioni tra Venezia e la Puglia*; di Tommaso Sorbelli — che al « pater historiae » ha dedicato l'opera sua — su *I corrispondenti pugliesi del Muratori*, attrassero l'interesse durante le riunioni di storia medievale e moderna. Ma l'interesse, anche per i non congressisti, fu tenuto vivo forse anche più dal fervore delle discussioni, sulle varie relazioni, che distinse, ancor di più del precedente, il secondo Congresso. Il quale si chiuse il 31 ottobre con il conferimento (ad opera della Commissione costituita da F. Ribezzo, F. Gabrieli, F. Calasso, R. Morghen, A. M. Ghisalberti) del Premio regionale di studi storici a Francesco Babudri e a Nicola Vacca, per le monografie, rispettivamente, su Schiavo da Bari e la poesia duecentesca e sulla ceramica salentina, e con il voto alla Provincia di Lecce e al Ministero della P.I. — per la quale presente era il direttore generale delle Accademie, Arcamone — a costituire un « Centro di Studi Salentini », per la tutela e lo studio dell'insigne patrimonio culturale di Terra d'Otranto. <sup>4</sup> Subito dopo i congressisti partivano per Taranto, ad inaugurarvi le nuove sale, ordinate da Ciro Drago, del Museo Nazionale.

Si procedeva a predisporre intanto, anche questa volta nella più stretta collaborazione con l'Amministrazione Provinciale e i Comuni maggiori della Capitanata, il terzo Congresso Storico Pu-

---

<sup>4</sup> V. *Atti del II Congresso Storico Pugliese e Convegno Internazionale di Studi Salentini*, Bari 1953 (vol. II della ser.): ed in «Arch. Stor. Pugl.», V, 1952.

gliese, e si raccoglievano gli « Atti » dei due precedenti, mentre la Società organizzava riuscite « giornate di studio » a Ostuni (17 gennaio 1953) e a Molfetta (12 aprile '53),<sup>5</sup> alle quali altre sarebbero seguite, e sempre a carattere commemorativo degli uomini maggiori e illustrativo di monumenti e documenti locali (come ad Oria, il 18 maggio '55).<sup>6</sup> E nuove collezioni si aggiungevano alle antiche: l'una destinata a raccogliere le monografie vincitrici del Premio regionale, l'altra a porre in rilievo con testi inediti e lavori monografici musiche e musicisti pugliesi.

Il 25 ottobre, nel Salone del Consiglio Provinciale di Capitanata, là dov'ebbe sede per secoli la Dogana delle Pecore, la maggiore indubbiamente delle istituzioni economiche del Regno, si apriva il III Congresso Storico Pugliese, contraddistinto, questa volta, da un Convegno internazionale di Studi Garganici, rivolto a porre in rilievo l'importanza della regione garganica dal punto di vista paleontologico, preistorico, storico, economico e giuridico.

Comunicazioni di preistoria e storia antica — dei proff. Laviosa-Zambotti, Giannelli, Ferri, Paratore e Melillo — aprivano, dopo il discorso d'apertura dedicato, come le altre volte, alla funzione della città e della regione sede del congresso, alla storia quindi, e alla vita della Capitanata, le sedute. La giornata del 26 trascorse veloce tra Troia — ov'era stata ordinata per l'occasione una mostra delle pergamene dell'antica Cattedrale — e Lucera, ove, al ritorno dalla visita delle chiese e del Castello, nel salone del Museo Fiorelli, Nino Cortese commemorò Luigi Blanc e si svolse una fitta serie di comunicazioni d'interesse medievale: del Mor, del De Stefano, del Giunta, del Babinger, del Chiàntera, del Pieri, di mons. Vendola, dello Hagemann. Particolarmente felice la relazione del Babinger che, illustrando l'ignorata figura del duecentesco maestro Ruggero di Puglia, a meglio intendere lo sfondo storico del suo *Carmen miserabile*, rievocava aspetti e vicende di un Medio Evo così diverso dal consueto.

Al Convegno di Studi Garganici erano dedicate le successive due giornate: quella del 27 al basso, quella del 28 all'alto Gargano. La solitaria badia di S. Leonardo, S. Maria di Siponto, Manfredonia, Monte Sant'Angelo con la basilica e l'ampiissima grotta,

---

5 Cfr. « Arch. Stor. Pugl. », VII, 1954, pp. 389-90.

6 Cfr. *ivi*, IX, 1956, pp. 192-93.

S. Giovanni Rotondo: la lenta salita da Manfredonia al Monte con lo slargarsi del panorama innanzi; poi, il giorno dopo, visitata San Severo, la meravigliosa costiera che, lasciando in alto Ischitella e di fianco i laghi di Cagnano Varano e di Lesina, per Rodi e Peschici conduce a Vieste, all'estrema testa del Gargano: sono ricordi che alcuno degli ospiti potrà mai dimenticare. Le riunioni scientifiche furono a Manfredonia — ove parlarono Marguerite Mathieu, la prediletta discepola del Grégoire, Pietro Vaccari, Giovanni Magli, Angela Valente, Saverio La Sorsa, G. B. Gifuni; a S. Giovanni, ove Nino Cortese e Antonio Tancredi ricordarono mons. Celestino Galiani nel secondo centenario della morte; a Vieste, ove Piero Barocelli e Ciro Drago commemorarono Ugo Rellini — che agli scavi nel Gargano dedicò gli anni migliori della sua vita —, Raffaello Battaglia parlò dei suoi scavi presso San Menaio, Francesco M. Ponzetti del muro antico di Altamura e Giovanni Alessio propose interessanti problemi di toponomastica.

Il 29, chiusura a Foggia del Congresso e del Convegno. Anzi tutto, un incontro simbolico tra la Società Pugliese e la Deputazione abruzzese di Storia Patria, finitime territorialmente e congiunte da identità di interessi e di tradizioni: Normanni, Svevi, Angioini, la feudalità, la transumanza stessa, che è all'origine della Dogana del Tavoliere. P. Chiappini e R. Trinchieri recavano il saluto della Deputazione, del cui presidente, Luigi Rivera, venne letto un messaggio. Giorgio Falco parlò dell'importanza del *Chronicon* di S. Maria di Cesauria, di fonti abruzzesi e pugliesi, tracciò, da maestro, possibili programmi comuni.

Poi, le ultime comunicazioni del Congresso: Tommaso Lecisotti delineò la vita dei *Monasteri di Capitanata durante il pontificato di Urbano V*; Federico Seneca tracciò il quadro delle campagne di Ladislao dalla Puglia alla Dalmazia; Alessio Bombaci parlò di Venezia e dell'impresa turca di Otranto; l'archivista di Foggia, Angelo Caruso, recò importanti documenti a sussidio della trasformazione fondiaria e delle classi sociali in Capitanata durante il Vicereame; Vincenzo Spola diede notizia di alcuni documenti del sec. XV relativi alla Dogana delle pecore; Roberto Cessi offrì una nitida sintesi della politica adriatica di Venezia al tempo del duca d'Ossuna. Quindi l'Assemblea espresse nella richiesta di una Sezione garganica della Società di Storia Patria il voto di una continuità da darsi agli interessi culturali molteplici stimolati dal Convegno.

Pure questa volta col conferimento del Premio di studi sto-

rici — presenti autorità del Governo, del Parlamento, rappresentanti del Ministero del P.I., delle province e delle città pugliesi, nonchè i vescovi di Lucera e di Troia — il Congresso si chiuse: anche a nome degli altri commissari, Giorgio Falco riferì ampiamente su i lavori presentati e su quelli che avevano ottenuto segnalazione. Il presidente della Società e il presidente del Consiglio Provinciale di Capitanata chiusero con le loro parole, di ringraziamento e di auspicio, i lavori. E fecero eco ad essi, con un riconoscimento che andava alla Puglia e alla ospitalità della sua gente, i discorsi dei proff. Babinger e Van Essen, a nome' dei congressisti stranieri.<sup>7</sup>

Compiuto il ciclo inizialmente disegnato dei tre congressi storici pugliesi, nelle tre parti — corrispondenti ai giustizierati dell'età normanno-sveva — in cui la regione andò tradizionalmente divisa, parve opportuno non lasciare indietro due delle cinque province, e dei cinque capoluoghi, che ha la Puglia odierna. E se per Taranto le difficoltà d'organizzazione apparvero, almeno allora (non oggi, riteniamo, che quell'Ente del Turismo ha saputo ospitare gli ormai annuali convegni sulla Magna Grecia) insuperabili, si da indurre, per il momento, a rinunziarvi, si potè. grazie alla comprensione degli amministratori provinciali e comunali e all'aiuto dell'indimenticabile consocio Ercole Pennetta, riunire, a Brindisi, dal 4 al 7 novembre del '54 un quarto congresso. E fu, sia pure in tono minore, per una partecipazione meno imponente di studiosi e per il suo carattere più raccolto, degna chiusura del primo ciclo.

Come nei precedenti congressi, si cominciò, nella riunione inaugurale, col caratterizzare la storia della città e la vicenda del brindisino, vi furono visite ai monumenti cittadini e dei luoghi di maggior interesse dell'immediato retroterra: le cripte basiliane di San Vito dei Normanni, Ostuni, gli scavi di *Egnathia*, Fasano, Oria e il suo Castello, oltre all'incomparabile giro del porto, con l'accesso al Forte a mare e all'antichissimo monastero di S. Andrea 'de insula'. Ma, a differenza degli altri congressi, diversa fu la disposizione dei lavori: dopo la relazione generale del Cessi, su

---

<sup>7</sup> V. *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici*, Bari 1954 (III vol. della stessa serie); e cfr. «Arch. Stor. Pugl.», VI, 1953.

Venezia, l'Adriatico e l'Italia meridionale, divisi nelle tre sezioni, di preistoria, archeologia e storia antica, di numismatica, di storia medievale e moderna.

Nella prima sezione, dopo la relazione generale di Massimo Pallottino su *Problemi e prospettive dell'archeologia salentina*, A. C. Blanc illustrava i *Metodi per la datazione dei giacimenti preistorici apuli*, poi, dopo un intervento di Salvatore Puglisi, Luigi Cardini dava notizia delle ultime campagne di scavo a Bisceglie e a Polignano a Mare, Domenico Mustilli si occupava tanto de *I rapporti tra la Puglia e la sponda orientale adriatica nel periodo eneolitico*, quanto de *Il problema cronologico della ceramica geometrica apula*, Giuseppe Lugli ricostruiva *Il percorso della Via Appia nel territorio pugliese e un gruppo di antiche strade orientate*, Renato Bartoccini di *Un'ignorata colonia militare nella Apulia* (di veterani della legione II Firma, presso Ausculum), Gabriele Marzano de *I recenti scavi in piazza del Duomo a Brindisi*. Due delle comunicazioni annunciate venivano date per lettere, nell'assenza dei relatori: su *I rapporti commerciali tra la Puglia e l'Istria nell'età del ferro*, di Raffaello Battaglia, e su *Gli scavi di Vanze e Acquarica*, di Ciro Drago. E un'appendice alla seduta era l'illustrazione degli scavi di *Egnathia*, sopra tutto dal punto di vista geologico, ad opera di Antonio Parascandola.

Nella seconda sezione, dopo il rapporto introduttivo del gen. Magli, presidente del Circolo Numismatico Pugliese, — iniziativa anch'essa, e recente, della Società di Storia Patria —, su *Problemi e aspetti della numismatica pugliese*, si succedevano Laura Breglia, che svolgeva il tema: *Gli inizi della monetazione tarantina*, Gabriele Marzano (*Dubbi sull'autenticità delle monete di Valesio*), Cesare Teofilato (*Sulla zecca normanna di Brindisi*), Attilio Stazio (*I medaglieri di Puglia per la conoscenza della storia della regione*), Pietro Oddo (*La collezione numismatica di Vittorio Emanuele III, con particolare riguardo alla Puglia*).

Nella terza sezione, la cui introduzione, di Roberto Cessi, era stata svolta nella seduta inaugurale del Congresso, prendevano la parola Pietro Vaccari, su *Il Regnum Italicum e il Mezzogiorno*; Romeo Franchini, su *Vestigia di monachesimo basiliiano nel territorio di Brindisi*, Antonino De Stefano su *Margarito da Brindisi*, Pier Fausto Palumbo, su *I monasteri di S. Andrea 'in insula' e di S. Maria Vetere e Brindisi normanna*; Michela Doria Pastore riferiva sulla ripresa della stampa, dalla Società a lei affidata, del « Codice diplomatico brindisino » di Annibale de Leo; Ercole Pen-

netta dava conto delle sue *Nuove ricerche su Domenico da Brindisi*; Francesco Babudri svolgeva il tema *Riflessi dello Scisma d'Occidente su Brindisi*; Bruno Nardi si occupava dottamente di *Due filosofi di Galatina nel Cinquecento: Marcantonio e Teofilo Zimara*; Federico Seneca, de *La crisi veneto-spagnola nell'Adriatico alla vigilia del 1618*; Pietro Boso, de *La popolazione di Taranto secondo il catasto del 1746*; Nicola Nicolini, di *Teodoro Monticelli e la Società Patriottica Napoletana*; Giuseppe Roma, di tre brindisini illustri: *Leonardo Leo, Angelo Lanzillotti, Vito Buonsanto*. Fuori di sezione, parlavano ancora Nicola Vacca, su *I fonditori di bronzo in Brindisi*, Giovanni Alessio *Sul nome Brindisi*, e Oronzo Parlangèli, in fine, che illustrava le *Particolarità del dialetto brindisino*.

Le varie riunioni erano presiedute da Giuseppe Lugli, Domenico Mustilli, Massimo Pallottino, Silvio Ferri, Renato Bartocini, Giovanni Magli, Roberto Cessi, Pietro Vaccari, Vittorio Franchini, Antonino De Stefano, Nino Cortese e Nicola Mazzaracchio, v. direttore generale, allora, delle Accademie e Biblioteche.

L'anno successivo seguivano, anche del IV Congresso, gli «Atti», privi, purtroppo, di talune delle comunicazioni più significative. <sup>8</sup>

Che cosa in questo obbligato tempo di attesa abbia rappresentato per la Società e per la Puglia il primo ciclo di congressi si può, ora che l'esperienza ha dato ragione alle previsioni, anche dire.

E' stato un richiamo alle tradizioni di una regione e di una gente, una e molteplice, alla loro civiltà millenaria: perchè la cultura, e in particolare la cultura storica, ne risentissero l'eco come un assillante invito per il presente; e questo invito fosse raccolto, per ogni utile iniziativa, dalle amministrazioni locali. Ma, d'altra parte, gli studiosi pugliesi avessero anche, in questo ridestarne la buona volontà e le energie, l'apporto di conoscenze particolari sulla loro stessa storia che veniva — quasi in tacito confronto — piuttosto dai rappresentanti della scienza ufficiale: italiana ed extra-italiana.

Per la Società e per la Puglia v'è stato anche un altro, e non

---

<sup>8</sup> V. *Atti del IV Congresso Storico Pugliese*, Bari 1955 («Congressi», IV), e cfr. «Arch. Stor. Pugl.», VIII, 1955.

meno ambito, risultato: quello di richiamare a sè studiosi pugliesi ormai affermati fuor della terra natia e studiosi italiani e stranieri di cose nostre, che hanno contribuito a rendere a volte più note fuori che dentro. E la prova di amore degli uni, degli allontanatisi quasi per sempre, degli originarî altrove inurbatisi, dei figli e nipoti di pugliesi, così come l'interesse di dotti di ogni parte del mondo, per vedere alfine coi proprî occhi quel che molte volte era loro noto solo per riflesso d'esperienza intellettuale (si direbbe: per dotta immaginazione), non potevano non costituire una pietra di paragone per chi dalla propria terra non si è mosso e però non conosce il patrimonio della sua storia, ch'è la grande eredità comune.

Per chi — ed erano forse i più — non avesse mai visitato la Puglia, il viaggio attraverso i luoghi e le vicende (i luoghi per rievocare le vicende) della Terra di Bari, della Terra d'Otranto, della Capitanata (del Tavoliere e del Gargàno) non avrà mancato di essere una lieta sorpresa: per l'ospitalità, ch'è stata, sempre, pari alle migliori tradizioni di cortesia; per la scoperta di luoghi naturalmente o artisticamente di singolare, e tutt'altro che sempre nota, bellezza.

Dal punto di vista del concreto risultato scientifico — che si esprime nella stampa degli « Atti », restando il più e il meglio delle discussioni solo nel ricordo dei partecipanti — in esso si riflette una difficoltà che non ha riscontro altro che nello sforzo organizzativo ed economico che i congressi hanno rappresentato, là dove riunioni del genere, di centinaia di studiosi, non s'erano mai svolte: la difficoltà dell'esperimento. Congressi regionali, e localizzati anzi, ciascuno, in una particolare terra di Puglia, costituente un'unità culturale e territoriale: in cui, tuttavia, il tema allargato di carattere generale pugliese, non poteva non essere accolto accanto al tema particolare, attinente alla Terra di Bari, alla Terra d'Otranto, al Tavoliere e al Gargàno. E, infatti, emerge da ciò il motivo della specificazione che, pur nell'ambito d'ogni congresso, il particolare convegno che l'accompagnava veniva a dare. *Convegno delle Società Storiche*: era un richiamare ai problemi della propria funzione, così viva nell'Ottocento, le Società sorelle e porger loro, intanto, un esempio di attività regionale, che per intanto, si rivolgeva sopra tutto, alle vicende, nei secoli della Terra di Bari. *Convegno di Studi Salentini*: i problemi della civiltà espressa dalla Terra d'Otranto: dai Salentini ai Messapi, dalla Magna Grecia ai greco-salentini, dai Normanni agli Angioi-

ni, dagli spiriti riformatori del Settecento ai moti del '48, in particolare per gli aspetti preistorici, archeologici, glottologici ed artistici, e che, per quanto avessero studiosi in ogni dove, non erano mai stati oggetto di un congresso. Lo stesso può dirsi per il *Convegno di Studi Garganici*, solo che qui accanto all'accentuato interesse preistorico, se ne presentava uno economico e giuridico, connesso con la particolare natura della regione.

Si andava, tuttavia, per tutto questo ciclo di congressi, da l'un capo all'altro della storia, e non solo della storia politica, ma della cultura e della economia e della vita, senza possibilità di restringere l'argomento, se non, appunto, in funzione territoriale: come nei congressi del genere, con larghe zone di silenzio su aspetti e periodi che avrebbero dovuto essere anch'essi trattati, ma che non avevano — o non s'erano trovati — studiosi che ne avessero competenza. La varietà estrema degli argomenti era a scapito dell'approfondimento delle singole questioni, quando non fosse opera personale del relatore o frutto di una discussione tanto più impegnativa quanto più difficile a essere impegnata. E v'era sempre il pericolo del 'gonfiamento' o snaturamento del tema da parte del modesto cultore di memorie locali: una inferiorità palese, e un pericolo, che si son venuti eliminando dall'uno all'altro congresso, quasi — e questo è notevole — per autodisciplina.

Se ora al quadro offerto dai Congressi e dai loro « Atti » si riconducono gli altri elementi di attività della Società di Storia Patria per la Puglia — le antiche e nuove pubblicazioni di fonti e di monografie, l'« Archivio Storico », i corsi, le giornate locali di studio, l'iniziativa del Premio regionale, il Circolo Numismatico presso di essa fondato — e si tengano presenti le aspirazioni e gli intendimenti che intendeva perseguire — la Scuola di carte meridionali da crearsi nel suo seno, l'arricchimento della biblioteca e dell'archivio (anche se non ricco, prezioso per la storia della cultura pugliese), l'inventario di documenti posseduti da enti pubblici e da privati, la redazione infine di una *Storia della Puglia* fondata su i più recenti risultati della ricerca — non si potrà non riconoscere che, in questi anni, la Società ha saputo essere cospicuo strumento di rinnovazione della cultura meridionale. Un anno di raccoglimento e di attesa — per la propria organizzazione interna, per la stampa degli « Atti », per l'impostarsi della continuazione dei Codici diplomatici e dell'edizione dei Libri Rossi di Lecce e di Gallipoli, dei Diplomi dei Principi di Taranto, di molte altre

pubblicazioni —, poi un nuovo ciclo di congressi avrebbe chiamato a raccolta in Puglia storici, filologi, archeologi, giuristi, di ogni nazione.

Pensavamo a un Congresso di studi sulle riforme nel Regno e sull'eversione della feudalità, a un secondo Congresso di Studi Garganici e a un secondo Convegno di Studi Salentini: sulle orme segnate dai primi convegni; e a organizzare, anche dal punto di vista scientifico, i nuovi avrebbero potuto essere ormai il Centro di Studi Salentini e la Sezione Garganica della Società, sorti dal voto delle giornate di Lecce e di Foggia, o forse, anche per l'alta Puglia, un autonomo Centro di Studi Garganici, di cui avevano stabilito il formarsi e di cui avevamo auspicato potesse esser sede, una volta restaurato, il Castello di Manfredonia.

Ma poi tutto — anche la nostra personale attività di studio — subì l'attrazione di un ben diverso ciclo di congressi. Da coordinare attorno a un'idea centrale, da ambientare in Puglia ma con un concorso internazionale di dotti, come in quel caso si sarebbe potuto ottenere. E fu l'idea — e la realtà — che da gli albòri del XII secolo avrebbe recato alle soglie dell'Italia moderna, nella più grande affermazione unitaria che non il solo Mezzogiorno, ma l'intera Penisola, avrebbe saputo esprimere: quella del 'Regno', dai Normanni ai Borboni, del Regno normanno, poi svevo, poi angioino, poi aragonese, continuato dal Viceregno spagnolo e dallo Stato borbonico, regno di Puglia e Sicilia, e che si chiamò di Sicilia e, dopo il distacco dell'isola per la guerra del Vespro, si mutò in regno di Napoli e, ancora, delle due Sicilie. Il 'Regno' nella sua accezione, ed accentuazione, meridionale e continentale, dato l'indubbio carattere a sè della vicenda dell'isola, rivissuta intensamente da una storiografia sua propria, mentre, non altrettanto si può dire sia avvenuto per la sua funzione, e esperienza, continentale, che pur n'era stata la premessa, e ne sarebbe stato il coronamento.

Ripercorrere i vari periodi, con gli indispensabili riferimenti insulari e mediterranei, ma dando appunto risalto alla vicenda continentale, fissarne i momenti di congresso in congresso, sino a ottenere un rinnovato quadro unitario, alla luce delle fonti e della letteratura sin oggi: questo il fine che il nuovo ciclo si sarebbe proposto, superandosi in esso ogni aspetto locale o regionale e dando la Puglia (e la finitima Lucania, allora parzialmente ad essa unita) come sfondo, al riviversi della vicenda del Regno.

#### IV

### IL NUOVO CICLO DI CONGRESSI SUL REGNO

A porre in luce la funzione della Puglia nel Mezzogiorno che s'avviava ad un'unità sua, e del Mezzogiorno continentale nell'ambito del Regno, si sono prese le mosse dell'età normanna, in cui, sotto il pungolo degli accorti avventurieri nordici, le basi — legislative, amministrative e politiche — di quel primo assetto unitario furono poste, nella varietà e nell'ecclettismo delle forme di vita e di cultura, che costituirono una caratteristica inimitabile e insieme il modo di preservare, nell'accentramento verso cui ci si avvia con Ruggero II, la funzione mediterranea e universale, impressa da greci, romani, bizantini, arabi, del Mezzogiorno.

Come e perchè si passasse dal «Ducatus Apuliae», superba costruzione del genio politico di Roberto il Guiscardo, che sembrò dovesse riassumere ogni altro sforzo propulsivo normanno, al «Regnum Siciliae», con cui il figlio ed erede del massimo artefice della redenzione cristiana dell'isola dette prova della maturità del suo ingegno, politico più che militare: questo il grande interrogativo, cui solo in parte la storiografia — ch'è per il periodo dai Normanni agli Aragonesi in prevalenza straniera — ha sin qui dato una risposta.

Che poi questo Stato, rimasto fino a Manfredi apulo-siciliano o siculo-pugliese, si mutasse, prima ancora che nel nome nella sostanza, in un regno napoletano, ciò fu dovuto ad un evento politico-militare e ad una conseguenza della creazione, angioina, d'una stabile capitale: la perdita della Sicilia e il richiamo esercitato da Napoli, con la sua università e i suoi uffici, sulle province.

Finchè la Sicilia rimase congiunta ai domini di terraferma, l'osmosi — di gruppi popolativi e d'individui, feudatari e funzionari, di commercianti, di stranieri — fu continua: anche se ciò non valse a determinare un uniformarsi della struttura amministrativa, che restò, per la Sicilia, particolare e distinta.

Se, nel momento in cui si erge la figura di Ruggero II, Palermo assurge a «caput regni» e la Sicilia dà il nome e assume

il controllo della vita dello Stato, ciò è dovuto ad un fatto dinastico, rimontante alle contese successive alla morte, a mezzo l'impresa d'Oriente, di Roberto il Guiscardo: al progressivo indebolirsi del ramo pugliese degli Altavilla, con Ruggero Borsa e Guglielmo, a vantaggio della maggior vitalità e capacità del ramo siciliano, rappresentato dal gran conte Ruggero e dal suo omonimo secondogenito e successore, al termine della reggenza della terza sposa, l'aleramica Adelaide. Sicchè, quando, nel 1127, Guglielmo di Puglia viene a morte, l'unificazione, prima ancora dinastica che politica, si compie e l'erede del conquistatore della Sicilia assorbe le eredità giacenti degli altri epigoni di quei primi Altavilla, che il patto di famiglia di Melfi aveva mossi alla conquista delle terre intorno. Le discese imperiali e l'alleanza anti-normanna di cui si fa auspice Innocenzo II non fanno che accelerare, per ragioni di sicurezza del nuovo Stato, la fine delle repubbliche marinare tirreniche e delle città autonome della sponda adriatica. Mentre dallo scisma romano, che aveva opposto Anacleto II ad Innocenzo, Ruggero traeva la definitiva e incoraggiante sanzione della ormai raggiunta unità dei domini normanni, con l'incoronazione a « rex Siciliae, Calabriae et Apuliae », cui si aggiungevano il « principatus Capuae » e l'« honor Neapolis » (ma egli preferì la formula abbreviata di « rex Siciliae et Italiae »), a Palermo, il Natale del 1130.

Tuttavia, all'indomani dell'unità raggiunta, lo Stato normanno si trovò a dover affrontare, nella commozione che dovette pervadere le maggiori potenze del tempo, vaste coalizioni straniere e moti di città, apule e campane, connesse a quelle coalizioni. Ruggero ne uscì vittorioso: e costrinse, sull'esempio dei suoi maggiori, il papato al riconoscimento anche di quelle ultime concessioni — imperniate su un istituto, della Legazia di Sicilia, che peserà duramente per secoli sui rapporti della Chiesa col Regno —, ottenute da Anacleto II (ma confermate, a lor volta da Innocenzo II e Adriano IV), le città e i feudatari a una drastica riduzione dei loro poteri. Ristabilita la situazione all'interno e alle frontiere, poté sviluppare le tre culture del Regno — l'araba, la greca, la latina —, imprimere l'impronta del costruttore in monumenti che ancor s'ergono nella loro suggestiva potenza — dal duomo di Cefalù alla Cappella Palatina di Palermo —, avviare la conquista dell'Africa settentrionale, rinnovando anche, così, quei disegni orientali che erano parsi sopiti dopo la morte del Guiscardo e che, presso al fatale esito della dinastia, il nipote, Gugliel-

mo II, riprenderà nella stessa direzione antibizantina, pur senza successo.

Il momento successivo alla morte di Ruggero II segna la grande crisi dello Stato normanno: forse perchè troppo accentuatamente siciliano, e proprio mentre massimo consigliere e ispiratore d'una nuova politica antifeudale è un barese, Maione, la catena delle sanguinose insurrezioni pugliesi, e delle più sanguinose repressioni, riprende, complicata, e certo preceduta, da intrighi di palazzo e congiure di principi, e Guglielmo I, il Malo, scompare nell'ombra di un isolamento, proprio del costume orientale che trionfa nella corte, ma anche effetto dell'addensarsi di fosche ombre sulla famiglia regia.

Rinnovatore delle leggi dell'avo e più dolce nel tratto, verso feudatari e comuni, Guglielmo II, il fondatore delle basilica di Monreale, è presto assorbito dal dramma della mancanza di un erede pur dopo le nozze con la sorella di Riccardo Cuor di Leone, l'inglese Giovanna, che reca dalla sua patria funzionari, chierici, letterati, aggiungendo influenza a influenza. Se vivrà di Guglielmo il Buono, in un ininterrotto richiamo che non è solo nostalgico sentimento di popolo, ma riferimento costante nelle successive, aspre, vicende del Regno, il largheggiare verso le università e le terre in genere, uno spirito nuovo di liberalità nelle esazioni — tanto da apparire la sua già ai non molto tardi nipoti come l'età dell'oro —, il pressochè inspiegato patto concluso col più accanito nemico del Regno, l'Impero tedesco, nella persona del Barbarossa, ne fa dinanzi alla storia il responsabile della tragica rovina della sua gente. Che invano, richiamandosi anch'essa, attraverso un nipote negletto del grande Ruggero, all'ora della maggior gloria e fortuna, tenta, morto Guglielmo, di annullare gli effetti del matrimonio di Costanza d'Altavilla con Enrico VI e di arginare poi, superata l'aspra contesa con gl'inglesi di Riccardo Cuor di Leone, la rovina, che subito si profila, del Regno. L'antico conte di Lecce, Tamcredi, gran connestabile sotto il cugino Guglielmo II, suo condottiero nell'impresa d'Oriente, ha appena il tempo di rivelare — nei rapporti coi *burgenses*, che stanno per lui, e con le chiese — doti di accorto politico: prima acerbi lutti, poi la sua morte stessa, aprono la Sicilia alla spietata conquista sveva.

A vendetta del tradimento consumato verso i suoi parenti della famiglia reale (mandati a morire in Germania coi loro fedeli), delle spogliazioni e delle ruberie, matura forse nel cuore

di Costanza, certo in alcuni maggiorenti siciliani, la rivolta antitedesca: che Enrico VI stronca nel sangue dei congiurati e dei sospetti.

La morte improvvisa del conquistatore dà respiro al Regno: ma con la fine, ad appena un anno, pure di Costanza, si apriva la lunga crisi, da cui prima la protezione di Innocenzo III, poi il genio precoce di Federico II, dovevano trarre lo Stato che il grande Ruggero aveva costruito, fondandolo su una fusione tra indigeni e stranieri, rimasta senza esempio nella storia. Anche ripudiando il pur significativo moto di rivendicazione nazionale, che Matteo d' Ajello e Tancredi di Lecce avevano impersonato, e ricollegandosi a Guglielmo II, Federico avrebbe riassunto in sè, con un carattere più spiccato di modernità, nella stessa prevalenza del suo interesse per la Sicilia e per la Puglia su quello per la Germania, del Regno sull'Impero, gli elementi più alti di civiltà: l'eclettismo culturale e religioso, la capacità innate del costruttore, le aspirazioni mediterranee e orientali, che gli venivano dal materno sangue normanno.

Se si fosse potuto — superando difficoltà di ogni genere — realizzare il programma, per così dire, itinerante di questo Congresso, ripercorrendo quello che fu, alla conquista delle terre intorno, il cammino dei figli di Tancredi di Hauteville, di recente venuti dalla normannizzata penisola del Cotentin, l'uno dopo l'altro, richiamati dalle notizie di successi insperati, lentissime ad arrivare, non si sarebbe potuto che cominciare da Melfi, da dove il breve acrocoro del Vulture digrada. Da lì i Normanni, i primi nuclei, collegatisi agli insorti antibizantini pugliesi, rinforzati dalle nuove leve transmarine, padroni ormai, per l'aiuto offerto al duca Sergio di Napoli contro Pandolfo di Capua, della contea di Aversa, sul versante tirrenico, volsero, nel 1041, alle maggiori fortune. Raccoltivisi, due anni dopo, a parlamento, ne venne la suddivisione del paese — conquistato e da conquistare — tra i dodici conti fratelli. Melfi fu, da allora, il centro della Normannia peninsulare e la sede, con Guglielmo Bracciodiferro, Drogone, Umfredo e Roberto il Guiscardo, della Contea di Puglia, finchè, nel dilatarsi degli interessi, con la conquista iniziata della Sicilia e l'estensione dei domini nella Calabria, nel 1077 il Guiscardo, posto fine al principato longobardo di Salerno, non vi si trasferì, senza che per questo Melfi decadesse, se non assai lentamente, dalla sua importanza, chè ancora, sino alla fine dell'età

sveva, fu sede di parlamenti e concili e da Federico II prescelta, nel 1231, per la solenne emanazione delle « Constitutiones Regni ». Da Melfi cinta di mura (ove rimasero a lungo gli archivi del Regno prima di trasferirsi, a dorso di mulo, come alcuna fonte ricorda, a S. Salvatore a mare, a Napoli), il cammino doveva condurre — nell'ideale viaggio che non ha potuto, purtroppo, trovare compiuta corrispondenza nella realtà — alla più pianeggiante Venosa, patria di Orazio e forse di Manfredi; là, dove nell'abbazia benedettina della Trinità, appena da lui eretta, fu sepolto Drogone, ucciso, mentr'era assorto in preghiera nella chiesa di Monte Ilaro, nell'insorgere di elementi filo-bizantini, nel 1051, e, insieme, Roberto il Guiscardo vi fece deporre il maggior fratello, Guglielmo, estinto nel 1046, e l'altro ancora, Umfredo, terzo conte di Puglia e suo predecessore, morto nel 1057. Nello squallore maestoso della grande abbazia, si leva, superstite tra i molti monumenti funebri, la tomba di Alberada, la prima moglie del Guiscardo, la madre di Boemondo, che, ripudiata dal marito, bramoso d'affrettare — con le nuove nozze con Sichelgaita, sorella del principe di Salerno, Gisulfo — i tempi della totale conquista del Mezzogiorno, era stata rinchiusa nell'appena compiuto castello di Melfi. Genesi del dramma, da cui doveva venire, col diseredamento di Boemondo a favore dei figli di Sichelgaita, la rovina del ceppo principale, pugliese, degli Altavilla. E dell'eroe crociato, morto ad Antiochia nel 1111 e riportato in Puglia per sua estrema volontà, si sarebbe dovuto subito rivedere la singolarissima tomba, che sorge, allato alla cattedrale di San Sabino, a Canosa.

Melfi, Venosa, Canosa, dunque, le prime tappe del viaggio alla ricerca del passato normanno della regione pugliese; e Bari stessa, che dalla riconquista operata nel 1071 dal Guiscardo fu restituita al mondo e alla chiesa occidentale, e, più lontane, non fuori dell'orizzonte, ma delle possibilità pratiche di questo Congresso, Taranto e Lecce, che furono sedi dei più importanti domini feudali fin dall'età normanna; e si dovrebbero aggiungere Brindisi, Castellaneta, Montescaglioso, a segnare i punti di maggiore istanza della conquista e del governo normanno. Ma, tra Bari, l'alta Puglia, l'odierna Lucania, che le fu congiunta, e la Terra d'Otranto, stretta per vincoli di famiglia in più momenti a Lecce, a Montescaglioso, a Brindisi, sede d'una delle contee più forti e potenti, e d'una delle badie più ricche di storia, è Conversano, dove una delle riunioni del Congresso si è svolta.

In questo scenario hanno trovato il loro ineguagliabile inquadramento le tredici relazioni e le altrettante comunicazioni svolte da studiosi italiani e stranieri nelle varie sedute.

Dopo il discorso inaugurale, nelle (poche, purtroppo, chè la maggior parte è tuttora occupata da abitazioni e da uffici) aule restaurate del Castello di Bari, là dove sei anni avanti si era tenuto il primo Congresso storico Pugliese, un discorso in cui un vecchio amico della Puglia e dei suoi congressi, ed un maestro di studi medievali e di probità scientifica, Roberto Cessi, ha tracciato le linee di svolgimento dell'*Epoepa normanna*, i problemi dell'età sono stati rivissuti, nella loro posizione storiografica, nell'analisi, rinnovata, delle fonti e della letteratura storica italiana e straniera.

Nella serie delle relazioni particolari (ma generali, su i grandi temi, che si presentano alla meditazione e all'indagine degli studiosi), una prima è stata da noi dedicata al tema *Puglia e Sicilia nella formazione del Regno* e rivolta non solo a chiarire il perchè la Puglia (dopo le conferenze palermitane a ricordo dell'VIII centenario della creazione del Regno di Sicilia e il Congresso, organizzato dalla Società Siciliana di Storia Patria nella ricorrenza centenaria della morte di Ruggero II) abbia assunto l'iniziativa di questo nuovo Convegno, ma a riconsiderare la funzione della Puglia e del Mezzogiorno continentale nella creazione del primo Stato unitario del mondo medievale. Questo il problema, connesso alla vicenda del ramo principale degli Altavilla e della feudalità continentale della Normannia italiana, che in ogni relazione e comunicazione avrebbe dovuto trovar rispondenza, se non fossero spesso prevalsi i consueti spunti generici, di cui la storiografia continua a vivere. E nella stessa prima riunione, pomeridiana, del 27 ottobre, venivano tenute altresì le comunicazioni di Emil G. Léonard, lo storico della Normandia, degli Angioini di Napoli e del protestantesimo in Francia, sul tema: *Normands d'Italie et Normands de Normandie*, del decano dei bizantinisti, Henri Grégoire, su *L'intervention de l'empereur Emanuel Comnène en faveur des révoltés de la Pouille dans l'histoire et dans l'épopée*, di Fernand Vercauteren, lo storico di Liegi e direttore di «Le Moyen Age» e già dell'Accademia belga di Roma, su *Les rapports entre Belgique et Règne de Sicile à la seconde moitié du siècle XIII*.

La seduta mattutina del 28, presente uno stuolo di storici

del diritto, era aperta dalla relazione di Camillo Giardina su *La legislazione normanna*, cui faceva da appendice l'«excursus» di Riccardo Orestano su *Appellatus nelle Assise normanne*, sul diritto di appello, cioè, nella legislazione normanna. Quindi Walter Holtzmann, direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma e continuatore dell'«Italia Pontificia» del Kehr, prospettava alcuni dei problemi di maggior rilievo che si presentano all'indagine relativa ai rapporti tra il Regno normanno e la Chiesa romana.

La seduta pomeridiana, dopo una visita ai monumenti, normanni e l'inaugurazione della mostra delle pergamene nell'antica abbazia di S. Benedetto, si svolgeva a Conversano: commemorato, da d. Cosimo Ruppi, nel IX centenario della morte, il conte Umfredo, Francesco Babudri rievocava la figura e l'opera di un altro *comes* normanno, Amico di Giovinazzo, e P. Benedetto Pesci, l'archeologo francescano, parlava dei *Ricordi normanni a Roma*. Nel chiudere la riunione, Francesco Calasso proponeva la ristampa del *Cartolarium Cupersanense* di Domenico Morea, ricordando l'opera meritoria dell'insigne erudito, che fu il primo animatore di siffatti studi in Terra di Bari.

Un attento sopralluogo alle superstiti vestigia normanne di Bari vecchia, e in particolare alla cripta restaurata di S. Nicola e a S. Gregorio, apriva martedì 29, la terza giornata del Congresso. Vi si svolgevano due delle relazioni più impegnative: del Calasso, su *Le università meridionali e i Comuni*, e del Marongiu, su *Le istituzioni politiche: la feudalità ed il Regno*. Sempre al Castello di Bari, la riunione pomeridiana del 29 era particolarmente ricca di relazioni: sotto la presidenza di Henri Grégoire, Franz Dölger e Michel Lascaris, parlavano Marguerite Mathieu, su *Byzantines et Normands*, leggendo anche un rapporto sul tema di L. R. Ménager, Francesco Gabrieli, su *Arabi e Normanni*, Roberto Cessi e Mario Chiaudano sui rapporti, rispettivamente, di Venezia e di Genova con i Normanni. E la giornata si concludeva con un concerto di antiche musiche, eseguite dalla Polifonica Barese, nella Cattedrale.

La giornata del 30 veniva dedicata ad una rapida corsa nel Vulture: a Venosa, Giuseppe Agnello teneva la relazione su *L'architettura religiosa, militare e civile*, Giovanni Magli quella su *Le zecche e la monetazione*. Quindi Tommaso Pedio si occupava de *L'ordinamento tributario* e Illuminato Peri degli aspetti della vita economica. La visita alla SS. Trinità di Venosa, nella

impressionante nudità del paesaggio in cui sorge, faceva riflettere i congressisti sulla labilità delle costruzioni umane: in tale abbandono il già superbo tempio è lasciato. Come, del resto, il Castello di Melfi, in cui non è stato possibile organizzar l'accesso se non di un limitato numero di persone.

L'ultima giornata vedeva i congressisti a Ruvo, a Canosa, ancor così ricca di ricordi normanni, ad Andria, a Castel del Monte: e, a sera ormai inoltrata, di ritorno a Bari, la riunione di chiusura, ospiti dell'Università, era dedicata alla cultura dell'età normanna, con la relazione del maestro di questi studi, Antonino De Stefano, e le comunicazioni, filologico-glottologiche, di Carlo Battisti, Giovanni Alessio e Oronzo Parlangèli. Ettore Paratore riprendeva il tema su cui s'era diffuso il De Stefano, sottolineando quella che è la sorte di ogni congresso, anche nato nell'ambiziosa speranza di recare una parola nuova, e definitiva, su gli argomenti prescelti: di aver posti, più che risolti, problemi, per proprio conto, tuttavia, aggiungendone altri, tratti dalla sua profonda conoscenza delle fonti letterarie; e un altro insigne maestro di studi latini, Jean Bayet della Sorbona e direttore allora dell'École Française di Roma, chiudeva, con nobili parole, la seduta.

Certo, il Congresso, se fosse stato inteso nel suo giusto valore il nostro invito, o colto il nostro spunto iniziale, inteso ad avviare, nel continuo raffronto tra la più nota fisionomia dello Stato normanno in Sicilia e le caratteristiche differenziali (ambientali, storiche, feudali) delle regioni del continente, discussioni feconde, avrebbe dovuto recare a un ulteriore approfondimento della costruzione generale del Regno, a un senso, almeno in parte nuovo, della funzione tra esse, in particolar modo rappresentato dalla Puglia. L'attendevamo da alcune relazioni appunto perciò precostituite al Congresso, e la cui definitiva redazione poteva anche giungerci in un secondo tempo, non certo dalle varie comunicazioni, che non potevano non essere e restare di contorno, anche se, da talune, qualche apporto sia venuto ai fini di quella rinnovata valutazione, che si postulava, delle forze agenti nel sostrato, in età normanna, del Mezzogiorno. <sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> V. gli *Atti del Congresso internazionale di Studi sull'Età Normanna*, parzialmente già editi nei voll. XI (1958) e XII (1959) dell'«Archivio Storico Pugliese», e la cui stampa in volume era pronta al momento della sospensione dell'attività della Società (1963), voluta dal regime imperante, barese-italiano, e conseguita con l'inaudito sopruso

Se arduo era il compito assegnato al Congresso sull'età normanna — cui il carattere distintivo e la ragion d'essere derivava proprio dall'aver inteso animare studiosi italiani e stranieri, storici 'politici' e giuristi, economisti, filologi, storici dell'arte e della cultura, alla ricerca dei motivi di sviluppo e di influenza, di continuità e di discontinuità, tra il continente e la Sicilia, Normannia bizantina e longobarda e Normannia araba, il successivo Congresso sull'età sveva non presentava, almeno da un particolare punto di vista, minore interesse.

L'elemento di rottura — di un accordo, ormai consacrato nei fatti, tra "gens nova" normanna ed italici, insurrezioni pugliesi a parte, e di una tradizione, divenuta essa stessa storia, e nutrita di cultura —, rappresentato dagli svevi di Enrico VI, il saccheggio dei tesori siciliani e la repressione spietata dei conati di rivolta ultimo-normanni, come si riflettè sulla parte continentale del Regno? L'esempio di una città — Troia — e di un suo vescovo — Gualtieri —, che non attesero la conquista della Sicilia per inalberare il vessillo imperiale, non può essere senza significato, e un significato, anche, più esteso e, certo, riferibile a ceti ed ambienti pugliesi e meridionali in genere.

Per la Sicilia v'è qualche cosa che s'interrompe, ma anche qualche cosa che continua e riprende — morto Enrico, con la reggenza di Costanza d'Altavilla —, e che si fa semicontrollata anarchia, di feudatari tedeschi e di regoli locali, durante l'infanzia di Federico e l'alta protezione di Innocenzo III. Ma per le province continentali, la Puglia e la Calabria in special modo, v'è un diverso sedimentare di fattori e esperienze, in gran parte, nuovi. E, per quelle province, passa, non v'è dubbio, e si consolida, più che direttamente sulla Sicilia, il solo fattore internazionale di storia decisivo del tempo: la Chiesa.

Poi, il rapporto che intercorre tra Sicilia e Puglia durante il governo di Federico II: non certo del rilievo assunto nella precedente età, ma pur ricco di spunti e, quasi, di alternative. Un legame affettivo, che precede, nel « puer Apuliae », il trasporto dei saraceni dalle Madonie al campo trincerato di Lucera, la crocia-

---

della nomina d'un commissario (nella persona del candidato sconfitto di minoranza) a una società che aveva fin allora vissuto in assoluta democrazia interna.

ta e le lotte contro Chiesa e Comuni; un legame, che con troppa facilità si fa risalire alle cacce, e riserve, o allevamenti di cavalli (*racie*); e che si sarebbe estrinsecato nelle frequenti dimore in città, come Andria, Foggia, Barletta, e nella costruzione di castelli ed opere d'arte militare e civile.

Federico, siciliano per tradizione, è continentale per sorte: egli, nato a Jesi, sulla via del fatale acquisto del Regno, e morto a Fiorentino, in quella Capitanata, che gli fu più cara, e lo sarebbe stata ai suoi figli. Che di Sicilia si sentirono re, ma con una prevalenza continentale negli interessi, come mostra la stessa vicenda storica: costretti ad aver in conto la Sicilia di terra da tenere, o riprendere, con periodiche spedizioni; mentre le loro fortune, o sventure, partono dal continente, e vi si compiono. Non senza motivo, Federico aveva, per il prediletto Manfredi, nel dover designare alla successione il fratellastro Corrado, riesumato un nome e un dominio, che abbracciava più dell'intera Puglia: 'princeps Tarentinus', come lo chiameranno amici e nemici, padrone di un feudo, ch'era il più grande a dismisura del Regno, dal limite dei due mari al Gargano al Vulture alla valle del Bràdano, con le annesse contee di Tricarico, Montescaglioso, Gravina. Ma, la Capitanata sopra tutto: tra Foggia ancor nascente, Lucera e il semicerchio montagnoso attorno, verso il Sannio e l'Irpinia, l'epicentro della lotta con gli eserciti della Chiesa, sul mare la città nuova chiamata col suo nome, poco lungi Barletta, ove tenne più volte assemblee. E al margine oggi tra due regioni, ma in Puglia allora, Venosa, che gli dette forse i natali.

La posizione delle città pugliesi nel dissidio, aspro, tra Corrado e Manfredi, poi nell'urto con la Chiesa, al momento — in fine — della lotta con Carlo d'Angiò; e, appassionatamente riarso, in Terra d'Otranto, in Basilicata, in Calabria, come a Lucera e in qualche luogo d'Abruzzo, la generosa rivolta antiangiolina, alla discesa del giovinetto Corradino, mentre pur s'infiama gran parte della Sicilia. Due punti, questi, non semplici da ricordare, specie a chi ricordi l'almeno iniziale indocilità proprio, ad esempio, della Terra d'Otranto contro Manfredi.

Conati di resistenza antisveva, finchè vi fu un re, e sia pure per una parte delle fonti un antirè, normanno, ovunque nel Regno, e, poi, in Sicilia, di rivolta, già sotto Enrico; tentativi d'insurrezione filo-sveva, nell'isola e nel continente, al pur lontano appello dell'ultimo svevo, proteso verso il suo destino. Entrambe le età — la normanna e la sveva — si chiudono tra luci ed

ombre, luci di quel pur vano eroismo, ed ombre dell'efferata, in tutti e due i casi, repressione del vincitore. I settant'anni di dominio svevo erano stati sufficienti a cancellarne, forse, la non solo iniziale violenza? Se il regime normanno aveva modo di tradursi in un governo nazionale, con Guglielmo II pressocchè unanimemente apprezzato, era, dunque, accaduto lo stesso a feudatari e sudditi ungulati da un Federico II o da un Corrado IV? Assuefazione, piuttosto, al regime esistente, per cui vederne la sostituzione brutale come un'onta, o paura del nuovo, che ogni mutamento comporta?

In realtà, tutto questo passò nell'animo dei contemporanei, fossero gli interessi o i sentimenti a prevalere fino al punto di animare all'azione. Ma passò soltanto per normanni e poi svevi; chè non si riprodusse certo in moti di rammaricata nostalgia per i regimi ad essi susseguirsi: angioino, aragonese, spagnolo, e, a parte pochi *ci-devant*, per lo stesso regime borbonico, pur diventato, com'è indubbio, più italiano di tutti quelli che l'avevano preceduto. E questa differenza ha il suo valore ed esprime motivi profondi, che la storiografia deve ancor cogliere e porre in luce.

Poichè dunque la Capitanata è la terra che più vivi ricordi conserva degli Svevi, non foss'altro che per riconoscenza della loro indubbia predilezione, si è voluto vi si svolgesse il secondo Congresso del nuovo ciclo. Non senza ricordare che una delle prime manifestazioni della Società, ancor avanti d'inaugurare la serie dei suoi congressi, vi si era svolta — ed era stato un Convegno, nel centenario della morte del grande imperatore, di studi federiciani, con buone relazioni, ma presto fatto dimenticare dal ben più nutrito Congresso siciliano —, ed altresì l'apporto che alla storia dei luoghi era venuto, l'ottobre '53, dal II Congresso Storico Pugliese e dal Convegno di Studi Garganici.

Non inferiore all'attesa, e alle precedenti esperienze, è stata l'accoglienza delle città della Capitanata allo stuolo di studiosi italiani e stranieri convenuti, dal 25 al 29 ottobre '59, al nuovo Congresso.

Inaugurato a Foggia alla presenza di un pubblico d'eccezione, si partì, come per il precedente congresso, da una nostra sintesi de *L'età sveva nell'Italia meridionale*, accompagnata dalla più stringata notizia possibile degli studi in materia. Quindi, Roberto Cessi poneva l'accento sull'altro Federico, quello della lot-

ta contro i Comuni e di cui sopra tutto l'Italia padana ebbe a fare un'esperienza non meno dura di quella fatta con l'avo, il Barbarossa, trattando il tema: *Dopo Cortenova: Federico II nel Veneto e in Lombardia nel 1238-39.*

La riunione, pomeridiana, che seguiva, si presentava particolarmente ricca di comunicazioni. Sotto la presidenza di Friedrich Schneider, lo storico della Turingia e, per noi, dell'età di Dante, e dantista di fama internazionale, di Francesco Calasso e di Fernand Vercauteren, parlarono: la medievista spagnola Aurea Javierre Mur, su *Un contacto de la Orden de Santiago con el Reyno di Sicilia en el tiempo de Currado de Soavia* (Corrado IV), e la inglese Dione Clementi, *Sulle concessioni di terre dell'imperatore Enrico VI nel Regno di Sicilia*; il nostro Antonio Marongiu, su *L'eredità normanna nello Stato di Federico II*; August Nietschke, dell'Università di Münster, su *La posizione della nobiltà nella legislazione sveva*; il segretario generale dell'Istituto Storico Germanico di Roma, Wolfgang Hagemann, su *L'amministrazione sveva nelle Marche al tempo di Federico II*; Hans Martin Schaller, dei « Monumenta Germaniae Historica », su *Il rilievo dell'ambone della Cattedrale di Bitonto: un documento dell'idea imperiale di Federico II*, argomento e relazione che hanno suscitato il maggior interesse.

Il secondo giorno era dedicato alla visita a Troia, Lucera e agli sconsolati ruderi del castello di Fiorentino, ove Federico II si spense, ruderi alla cui conservazione e custodia è stato rivolto un voto del Congresso. Al Museo Fiorelli, a Lucera, presidenti di turno il prof. Joryo Tadic', ordinario di Storia moderna e preside della Facoltà di filosofia dell'Università di Belgrado, e la prof. Marjorie Chibnall, dell'Università di Cambridge, sono state svolte le relazioni del prof. Piero Pieri, ord. di Storia e preside della Facoltà di Magistero di Torino, su *Federico II e la guerra del suo tempo*, e del gen. Giovanni Magli, su *Le zecche e la monetazione in età sveva*. Quindi, nell'assenza di altri dei relatori, il prof. Franz Babinger, la riunione è stata chiusa da una comunicazione del dr. Vito Tirelli, dell'Archivio di Stato di Parma, su *Alcuni documenti dell'abbazia di Chiaravalle della Colomba nel Piacentino: dall'accordo tra le 'societas militum' di Piacenza e il Comune di Cremona al 'concordium' tra Cremona e Parma (1225-1228)*. Un ulteriore sguardo — dopo le relazioni del Cessi e dello Hagemann —, quasi a confronto, all'azione sveva nell'Italia superiore: e questo frequente fuoriuscire dalla pur vasta

tematica d'interesse svevo ma attinente al Regno è stato, se non per gli ospiti, certo per gli organizzatori, un elemento delusivo del pur riuscitissimo Congresso.

La terza giornata — trascorsa in mare, costeggiando il Gargàno, e culminata in una visita alle isole Trèmiti (per i cui monumenti il Congresso ha espresso, in un altro o. d. g., la sua sollecitudine) — era di riposo dopo le due così intense, ma consentiva, quel che in ogni raduno del genere dovrebbe esser la prima preoccupazione, un più ravvicinato e cordiale contatto tra le delegazioni presenti e tra studiosi, spesso d'una stessa materia, che non ne avevano mai avuto a volte la possibilità.

Se la precedente a vederne dal mare la selvaggia costiera, la quarta giornata era rivolta a far conoscere il Gargàno nelle sue città maggiori, nei suoi monumenti più insigni. Sulla via da Foggia al Golfo, si cominciava dall'abbazia di S. Leonardo, coi superstiti edifici medievali, di quando le sorse accanto il celebre ospedale, si proseguiva con la basilica di S. Maria di Siponto, gioiello del romanico alto-pugliese. Poi, a Manfredonia, nel Castello, in restauro, iniziato da Manfredi, compiuto dagli Angioini, posto a sacco dai Turchi, abbiamo, dinanzi a una folla di popolo, ricordato la fondazione della città, nella data più probabile del suo tracciamento, abitata come fu dal 1263. Poi, sotto la presidenza del Pieri, del Lascaris e del Guillou, si è svolta la riunione scientifica, con le relazioni del decano dei glottologi italiani, Carlo Battisti, su *Federico II e la scuola lirica provenzaleggiante*, di Jorjo Tadic', su *La Puglia e le città dalmate nei secoli XII e XIII*, e di Giuseppe Agnello, su *L'architettura religiosa, militare e civile nell'età sveva*. Al termine della sua comunicazione, il Tadic', presidente della delegazione jugoslava presente al Congresso, ha chiesto la collaborazione della Società, e degli studiosi italiani, per una più approfondita conoscenza della vicenda storica dei due paesi adriatici.

Nel pomeriggio, come già nell'ottobre '53, i congressisti si recavano a visitare i monumenti medievali di Monte Sant'Angelo avvolti nella nebbia e, nell'incuria in cui vengono lasciati, facile preda del tempo. Poi, a S. Marco in Lamis, nel convento di S. Matteo, dalle mura spesse come un fortilizio, ne hanno udito la vicenda, dal sorgere all'età sveva, attraverso la parola del prof. Fini. E un'altra badia — di S. Maria di Stignano — li ha raccolti a sera, prima del ritorno a Foggia.

Venuta meno, per il maltempo, la singolare, attraentissima,

iniziativa presa dai cacciatori di Capitanata, di far rivivere per gli ospiti lo spettacolo di una caccia al cinghiale in uno dei luoghi — il bosco dell'Incoronata — più familiari al grande Imperatore, nella riunione di chiusura, anticipata alla mattina, si svolgevano la relazione di Ettore Paratore su *La cultura dell'età sveva* e le comunicazioni del prof. Walter Ullmann, del Trinity College di Cambridge, dal titolo *Some reflections of the opposition of Friederick II to the Papacy*, del direttore dell'Archivio di Stato di Foggia, dr. Angelo Caruso, *Sulle forme della legislazione di Federico II per il Regno di Sicilia*, e del prof. Giovanni Alessio, *Note linguistiche sul 'De arte venandi cum avibus' di Federico II*. Nel nome di Dante, interprete dell'età, il Congresso si chiudeva: con lo splendido discorso di Friedrich Schneider, su *Dante und die Staufer*.<sup>2</sup>

Con l'età angioina, uno dei problemi essenziali per una più esatta valutazione del Regno, viene ad essere, se non teoricamente, almeno praticamente risolto: dopo la gran fiammata del Vespro, il 'Regno' è ormai soltanto continentale, o, meglio, due regni si dividono l'eredità dello Stato normanno-svevo. Per chi osservi da un punto di vista continentale la vicenda storica, la considerazione degli eventi siciliani, pur sempre necessaria, si fa peraltro, e per secoli, laterale ed esterna. Cessa — in altri termini — il motivo storiografico, in parte nuovo, della ricerca delle differenze, nell'ambito di uno Stato, tra le due parti maggiori, per concentrarsi ogni interesse nel rapporto tra occupanti, o insediati, angioini, e le preesistenti classi indigene. Con i problemi, che l'invasione aveva aperti e la dissoluzione mostrerà ben lungi dall'essersi chiusi, il quesito che permane è quello relativo alla funzione storica dal regime angioino, alla sua importanza nella vita del Mezzogiorno e nella costruzione stessa dello Stato meridionale.

Ora, se sulle popolazioni pesò dal primo all'ultimo momento la triste fama, e la realtà, dell'esoso fiscalismo angioino, e i secoli trascorsi non ne hanno spento il ricordo, non v'è dubbio che la responsabilità suprema di Carlo I e dei suoi successori consistè

---

2 V. gli *Atti del Congresso internazionale di Studi sull'Età Sveva*, parzialmente già editi nei voll. XI (1960), XV (1962) e XVI (1963) dell'« Archivio Storico Pugliese », e del pari in stampa in volume al momento della nomina commissariale.

nell'aver instaurato, a beneficio della Provenza e della dinastia, dei suoi piani di espansione oltremare sopra tutto, un regime di sfruttamento ai danni delle popolazioni locali. Se Federico II, negli ultimi anni attanagliato dalle necessità della guerra, aveva fatto ricorso alle collette e ai donativi, Carlo d'Angiò rese abituale il sistema e ne iniziò un altro, ancor più fruttifero e disonesto: il cambio della moneta, la sostituzione periodica di quella corrente con altra di minor peso e di qualità più scadente. Alle terre rese deserte dall'abbandono e dal pericolo, alla violenta sostituzione di tutta la classe dirigente, questo sistema si aggiunse a determinare, in regioni ritenute, sino alla vigilia, ricche e ubertose, una crisi economica senza precedenti, da cui il Mezzogiorno continentale non si sarebbe più sollevato, ponendo quelle basi di disparità dal nord e avviando quella depressione, su cui il quasi coloniale regime spagnolo avrebbe fatto leva, a impedire ogni risveglio dei sudditi.

Tuttavia, il crearsi d'una stabile capitale, il dare assetto burocratico all'amministrazione, il mantenere in vita, sia pure per lustro della corte, lo Studio napoletano, segnavano — forse anche involontariamente e tratti solo dalla forza delle cose, a proseguire l'opera iniziata da Ruggero II e da Federico II con genialità ben diversa — la svolta definitiva verso il superamento dello Stato feudale e la creazione d'uno Stato monarchico accentrato, sul tipo delle grandi monarchie nazionali d'oltralpi.

Tutt'altro che pacifici i due secoli circa di governo angioino: ma pure, sopra tutto quando, morto Carlo I, i più ambiziosi disegni della nuova dinastia subirono un ritardo ed un calo, tra Carlo II e Giovanna I, in particolare durante il lungo regno di Roberto, la politica ricondotta entro limiti più modesti, quasi si direbbe riposta sul piede di casa, concesse qualche tranquillità e qualche ordine, che dovette apparire gran cosa, dopo le turbinose vicende che avevano squassato in ogni sua parte il Regno.

Nacque, con l'accentramento burocratico, il fastigio ed il mito di Napoli capitale, cui tutto — vita politica, amministrativa, giudiziaria, culturale — fu subordinato, a scapito delle province. E, anche in questo senso, il fervore, che nei secoli precedenti aveva caratterizzato i centri locali, venne diradandosi, e poi spegnendosi: la nobiltà si napoletanizzò, come quel che restava della cultura.

Ma, anche nella città, un divario invalicabile si stese tra la corte, che viveva nella dissipazione e nello sfarzo, e l'abbruttimento e la miseria del popolo. Fino al periodo delle riforme: quando

l'aria nuova d'Europa si spinse fin sul Regno e guadagnò la borghesia che sorgeva sulle rovine della feudalità. E allora vennero, anche per il Mezzogiorno, tempi di risorgimento.<sup>3</sup>

A sede del terzo congresso del ciclo, sull'età angioina appunto, dal 12 al 16 ottobre '61, è stata voluta Lecce, con riunioni a Brindisi, Oria ed altre città della Terra d'Otranto, come per il II Congresso storico pugliese, nel '52. E come allora appunto, sebbene con l'autonomia maggiore consentita dall'attività frattanto svolta dall'apposito istituto sorto per il nostro vòto di allora, il Congresso sull'età angioina è stato accompagnato da un secondo Convegno internazionale di Studi Salentini. Il motivo della scelta della sede: l'essere la Terra d'Otranto la regione pugliese che della dominazione angioina serba tracce più vive, nei monumenti architettonici, nelle consuetudini, nel ricordo di signorie (i Brienne, gli Engghien, i del Balzo) accentratesi a Lecce ed a Taranto.

Inaugurato, come i due precedenti, con la trattazione del tema generale proposto (*Il Regno nell'età angioina*), con la pur sempre obbligata appendice del quadro delle fonti e della letteratura storica sul periodo, si è, quindi, rivolto a temi particolari, che studiosi italiani e stranieri hanno prospettato, tra le discussioni frequenti, contemperate dalle varie presidenze succedutesi.

Al tema generale politico si riconducevano le relazioni predisposte da Roberto Cessi (*La crisi del Vespro*) e da Fernand Vercauteren (*L'empereur Henri VII et Robert d'Anjou*); alla vicenda locale, invece, le comunicazioni del P. Aniceto Chiappini su *L'Aquila tra Svevi ed Angioini*, di Francesco Babudri su *gli Aspetti politici e religiosi dell'azione di Carlo II d'Angiò in favore di S. Nicola di Bari*, di G. B. Tafuri su *Le conseguenze del grande Scisma in diocesi di Nardò*, di Tommaso Pedio su *La vita a Potenza dai Normanni agli Aragonesi, attraverso una cronaca inedita. Della Spiritualità angioina e spiritualità italiana*, in un efficace confronto tra Arnaldo di Villanova e Raimondo Lullo, s'è occupato P. Miquel Batllori. Assai importanti sia il gruppo delle relazioni storico-giuridiche, sia quello delle relazioni filologiche e storico-artistiche: le due di Romualdo Trifone (*Gli organi della amministrazione angioina e L'influenza del diritto romano nella*

<sup>3</sup> Cfr., per questo, P. F. PALUMBO, *La questione meridionale come problema di cultura*, nella «Nuova Antologia», febbraio 1962.

legislazione angioina), come lo sarebbe stata quella annunciata da Francesco Calasso (*Lo Stato angioino e la nascita di una scienza del diritto pubblico*); la relazione su *Gli Angioini nella Divina Commedia*, per cui Attilio Tanzarella ha dovuto sostituirsi a Friedrich Schneider, ammalatosi (e subito dopo scomparso), e quella di Giuseppe Agnello su *L'architettura nell'età angioina*, la comunicazione di Giuseppe A. Pastore sulle coeve musiche dello Zacharias, quella di Maria Greco su *I toponimi nei Registri angioini*. Parte a sè non poteva non costituire il richiamo del P. Benedetto Pesci ai *Ricordi angioini in Roma*.

Particolare interesse ha presentato la riunione di Gallipoli, del 15 ottobre, destinata all'incontro di studi tra storici jugoslavi (la cui delegazione restituiva la visita, svoltasi nell'estate, dei colleghi italiani in Dalmazia: realizzazione del voto formulato dal prof. Tadic' nel precedente congresso e fatto proprio dalla nostra Società) e italiani. Il medievalista, e insigne paleografo, dell'Università di Belgrado, Viktor Novak, ha parlato de *La paleografia latina e le relazioni tra l'Italia meridionale e la Dalmazia nei secoli VIII e IX*, il direttore dell'Archivio di Stato di Cattaro, Slavko Mijuskovic', de *Le relazioni italo-montenegrine nel Medio Evo*, Nada Klaić, dell'Università di Zagabria, su *Il carattere della dominazione angioina nei paesi croati e le sue conseguenze*, Barisa Krekić, dell'Università di Novi Sad, de *La Puglia nelle relazioni tra Ragusa e il Levante in età angioina*, il sovrintendente alle antichità della Dalmazia e direttore dell'Istituto Storico di Ragusa, Cvito Fiskovic', su *Alcuni contatti artistici tra la Puglia e la Dalmazia nel Medio Evo*, lo storico dell'arte di Belgrado, Jovanka Maximovic', su *Simon Raguseus, scultore a Barletta nel sec. XIV*. Le due delegazioni hanno poi presentato all'Assemblea la proposta di dar vita al 'Codice diplomatico dei rapporti tra le due sponde adriatiche', tra il decadere di Roma e la fine delle Repubbliche di Venezia e di Ragusa; e il prof. Ettore Paratore vi ha aggiunto il voto di un'edizione critica dei poeti ragusei — in italiano e in latino — dei secc. XVI-XVII; voti che il giorno seguente hanno formato oggetto dell'o.d.g. espresso all'unanimità, alla riunione, a Lecce, di chiusura del Congresso.

Meno che nel precedente, ma pure in questo qualche sfrangiatura, qualche fuoruscita dal quadro dell'età angioina nel Mezzogiorno continentale, è stato dato di notare: tanto difficile, anche agli storici professionisti, l'uscire dal generico, il ricondurre

ad un determinato fine, per un interesse generale, la propria ricerca, e, per conseguenza, rinnovarla. <sup>4</sup>

Nei prossimi anni ci auguriamo che il nuovo ciclo di congressi sul 'Regno' possa continuare con il quarto, sull'età aragonese, e che esso possa tenersi finalmente a Taranto, la città bimare dominata tuttora dalla mole del suo castello aragonese. <sup>5</sup> Occorrerà — come per l'ancor successivo, sull'età spagnola — la collaborazione sopra tutto degli storici spagnoli, che da qualche tempo vengono svolgendo pur biennali congressi, nelle più splendide località, di storia della corona d'Aragona.

Breve, ma intenso — in particolare per la più ricca fiorita di letteratura e d'arte che si sia avuta a Napoli, in coincidenza e sotto il pungolo, anche, di quei re d'importazione —, intensamente drammatico nell'urto con la feudalità risorta, il periodo aragonese. Che doveva cedere il posto, quasi senza esteriore soluzione, pur invece profonda, al più lungo, e deteriore, regime — il vicereame spagnolo — del Mezzogiorno, cui il quinto Congresso sarà dedicato.

Poi, l'età borbonica, con il groviglio di problemi rivelati ed aperti dalle riforme, con la riunione della Sicilia, con i primi urti rinnovati dall'età sveva, ma in chiave giurisdizionalistica, col potere ecclesiastico. Ed è un'età che troverà risalto, e miglior luce, nella varietà di voci d'uno specifico congresso.

Vi sarebbe, ancora, l'età francese: la più breve, come già quella austriaca, rapidamente chiusa da Carlo di Borbone; brevi, e prive d'una loro marcata fisionomia, pur se entrambe lasciarono

---

4 V. gli *Atti del Congresso internazionale di Studi sull'Età Angioina*, parzialmente già editi nei voll. XIV (1961), fasc. 3-4, e XV (1962) dell'« Archivio Storico Pugliese ». Le sei relazioni jugoslave sono anche comparse nel vol.: P. F. PALUMBO, V. NOVAK, S. MIJUSKOVIC', N. KLAIC', B. KREKIC', C. FISKOVIC', J. MAXIMOVIC, J. TADIC, *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*, con pref. di J. Tadic', Bari, Soc. di St. Patria, 1962 (« Quaderni », VII).

5 [E si è, difatti, tenuto, dal 27 al 30 ottobre '65, facendo centro appunto in Taranto, e nel suo Castello, e con riunioni altresì a Manduria e a Martina Franca: e gli Atti se ne pubblicheranno ormai a cura del Centro di Studi Salentini, che abbiamo — dolorosamente — dovuto sostituire alla Società nell'organizzazione dei congressi, e della nuova Società Storica di Terra d'Otranto].

qualche traccia in improvvisate, e non sempre interessate, adesioni e clientele, e la seconda valse a restituire, sia pur nel giuoco artificioso dell'orbita napoleonica, nelle leggi, nella guerra, nel costume, qualche brandello di quell'universalismo che aveva per secoli contraddistinto il pensiero, l'arte, la vita meridionale.

Ma, a partire dalla repubblica napoletana del 1799, meglio porre l'ulteriore vicenda sotto l'insegna delle lotte di libertà: e dedicare al non certo più misconosciuto risorgimento meridionale, l'ultimo — il settimo — del ciclo disegnato dei nostri congressi.

1130-1860: quella unità che i Normanni, e Ruggero II per essi, avevano impostato sulla forza risolutiva delle armi e sull'accentramento del potere, con l'assunzione della corona regia, aveva, attraverso il lungo travaglio, reso possibile la confluenza, nell'ora del riscatto, nella unità nazionale. Chè questa si basò, oltre che sull'apporto piemontese, militare e politico, oltre che sulla propaganda mazziniana e sul realismo cavourriano, sulla unità del Regno meridionale, mantenutasi nei secoli.<sup>6</sup>

(1963)

Pier Fausto PALUMBO

---

6 [Per un quadro riassuntivo della vicenda del Mezzogiorno continentale dai Normanni all'Unità italiana, si v. P. F. PALUMBO, *Le sei età del Regno*, nel precedente fasc. (XIX) di questa rivista, pp. 28-43].